

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

3

ANNO XXVII 2019

SUPPLEMENTO

*Contributi italiani allo studio
della fortuna di Aleksandr Solženicyn*

MARE PVNIVM.

MARE BIRIVM.

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNO XXVII 2019

SUPPLEMENTO

*Contributi italiani allo studio
della fortuna di Aleksandr Solženicyn*

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXVII - SUPPLEMENTO 3/2019
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-9335-568-1

Comitato Editoriale

GIOVANNI GOBBER, Direttore
MARIA LUISA MAGGIONI, Direttore
LUCIA MOR, Direttore
MARISA VERNA, Direttore
SARAH BIGI
ELISA BOLCHI
GIULIA GRATA
CHIARA PICCININI
MARIA PAOLA TENCHINI

Esperti internazionali

THOMAS AUSTENFELD, Université de Fribourg
MICHAEL D. AESCHLIMAN, Boston University, MA, USA
ELENA AGAZZI, Università degli Studi di Bergamo
STEFANO ARDUINI, Università degli Studi di Urbino
GYÖRGY DOMOKOS, Pázmány Péter Katolikus Egyetem
HANS DRUMBL, Libera Università di Bolzano
JACQUES DÜRRENMATT, Sorbonne Université
FRANÇOISE GAILLARD, Université de Paris VII
ARTUR GAŁKOWSKI, Uniwersytet Łódzki
LORETTA INNOCENTI, Università Ca' Foscari di Venezia
VINCENZO ORIOLES, Università degli Studi di Udine
GILLES PHILIPPE, Université de Lausanne
PETER PLATT, Barnard College, Columbia University, NY, USA
ANDREA ROCCI, Università della Svizzera italiana
EDDO RIGOTTI, Università degli Svizzera italiana
NIKOLA ROSSBACH, Universität Kassel
MICHAEL ROSSINGTON, Newcastle University, UK
GIUSEPPE SERTOLI, Università degli Studi di Genova
WILLIAM SHARPE, Barnard College, Columbia University, NY, USA
THOMAS TRAVISANO, Hartwick College, NY, USA
ANNA TORTI, Università degli Studi di Perugia
GISÈLE VANHESE, Università della Calabria

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2020 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web:* www.analisinguisticaeletteraria.eu

Questo volume è stato stampato nel mese di marzo 2020
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

| | |
|---|-----|
| Introduzione | 189 |
| <i>Maurizia Calusio e Valentina Nosedà</i> | |
| Le prime edizioni italiane di Solženicyn nei documenti degli archivi editoriali | 191 |
| <i>Elda Garetto e Sara Mazzucchelli</i> | |
| La <i>querelle</i> italiana intorno al primo Solženicyn | 233 |
| <i>Maurizia Calusio</i> | |
| Dal <i>kolchoz</i> di Ovečkin a <i>La casa di Matrëna</i> : i <i>derevenščiki</i> e Solženicyn | 251 |
| <i>Ornella Discacciati</i> | |
| Note sulla ricezione di <i>Arcipelago Gulag</i> in Francia | 289 |
| <i>Adriano Dell'Asta</i> | |
| Aleksandr Solženicyn e Michael O'Brien. | |
| La <i>kenosis</i> russa e la speranza | 315 |
| <i>Giuseppe Ghini</i> | |
| Parole vere per la letteratura e la vita | 331 |
| <i>Sergio Rapetti</i> | |
| Indice degli Autori | 345 |

NOTE SULLA RICEZIONE DI *ARCIPELAGO GULAG* IN FRANCIA

ADRIANO DELL'ASTA

La pubblicazione dell'*Arcipelago Gulag*, nonostante il carattere evidentemente politico del testo, rese possibile il superamento di una dimensione riduttivamente politica della questione del totalitarismo. Il caso della Francia fu particolarmente significativo in tal senso anche grazie all'interpretazione di C. Lefort: vinta la logica della propaganda e restituita l'opera di Solženicyn alla letteratura, si riscoprì l'essenza dell'ideologia come forma di pensiero innanzitutto negatrice dell'umano.

The publication of *The Gulag Archipelago*, despite its clearly political nature, made it possible to overcome a reductively political dimension regarding totalitarianism. The case of France was particularly significant in this sense also thanks to the interpretation of C. Lefort: once the logic of propaganda had been overcome and Solzhenitsyn's work had been returned to literature, the essence of ideology was rediscovered as a form of thought that first and foremost denied the human factor.

Keywords: Solzhenitsyn, Lefort, totalitarianism, ideology, literature

1. *L'apparizione dell'Arcipelago*

Il tema dell'accoglienza ricevuta da Solženicyn in Occidente è un capitolo di notevole interesse non solo nella storia del grande scrittore e della ricezione della sua opera, ma anche nella storia della cultura in generale, perché, se per un verso consente di approfondire meglio il carattere¹ e il significato dell'autore, per un altro verso ci apre a una migliore comprensione

¹ Sarebbe ovviamente riduttivo attribuire al carattere e a una radicale inattitudine al politicamente corretto la diversità di fortuna che Solženicyn ebbe, ad esempio, in Spagna o nel principato del Liechtenstein, ma è altrettanto ovvio che ben diverso è l'atteggiamento che può suscitare chi, nella Spagna del 1976, fa pesantemente osservare le differenze che intercorrono tra il regime franchista e il sistema sovietico (fino a farlo parlare di una "libertà inaudita" [невиданная свобода] che caratterizzerebbe la Spagna franchista a confronto della Russia sovietica; cfr. A.I. Solženicyn, *Vystuplenie po ispanskomu televideniju, Madrid, 20 marta 1976* [Conversazione alla televisione spagnola. Madrid, 20 marzo 1976], in A.I. Solženicyn, *Publicistika. V trech tomach*, t. 2. *Obščestvennye zjavlenija, pis'ma, interv'ju* [Pubblicistica in tre tomi, t. 2. Dichiarazioni pubbliche, lettere, interviste], Verchne-Volžskoe knižnoe izdatel'stvo, Jaroslavl' 1996, pp. 452-453; tr. it. in *Dialogo con il futuro. Discorsi e interviste*, A.B. – S.R. ed., trad. di I. Alberti, La Casa di Matriona, Milano 1977, pp. 88-90), e chi, nel 1993, insignito della laurea Honoris causa nell'Accademia Internazionale di Filosofia del Liechtenstein, ricorda come il principe Francesco Giuseppe II alla fine della Seconda guerra mondiale sia stato il solo governante europeo a rifiutarsi di consegnare all'Armata Rossa i russi che avevano cercato asilo nel suo paese e che solo in parte erano membri della prima armata nazionale russa (antisovietica) comandata dal generale Smyslovskij (cfr. A.I. Solženicyn, *My perestali videt' Cel'. Reč v Meždunarodnoj Akademii Filosofii* [Abbiamo cessato di vedere

del mondo contemporaneo e ci mostra poi come questa migliore comprensione del contesto culturale possa a sua volta aiutare a cogliere la specificità dello stesso Solženicyn che, anche quando tocca questioni che hanno a che fare con la politica, lo fa da un punto di vista che trascende radicalmente questo ambito.

Il caso della Francia è, da questo punto di vista, estremamente indicativo ed esemplare; infatti, da una parte, abbiamo la complessità dell'ambiente politico e culturale francese, con una Unione di sinistra (Union de la gauche) che dal 1972 al 1977 unisce Partito Socialista (PS) e Partito Comunista Francese (PCF) e, almeno inizialmente, monopolizza il mondo intellettuale con il ricatto ancora dominante dell'incompatibilità tra democrazia e anticomunismo; mentre, dall'altra parte, avremo proprio in questo mondo l'esplosione della problematica totalitaria, con un'utilizzazione del concetto di totalitarismo² che cambierà radicalmente questo ambiente e il suo orientamento apparentemente indirizzato in maniera sempre più inarrestabile verso l'estrema sinistra (non dimentichiamo che grazie al libro sulla Cina³ di Maria Antonietta Macciocchi⁴, dal 1971 si era fatta ancor più forte l'infatuazione per il maoismo), ma nello stesso tempo proprio questa esplosione della tematica totalitaria e le sue caratteristiche particolari introdurranno una serie di chiavi interpretative dell'opera di Solženicyn che altrimenti avrebbero rischiato di restare chiuse nel semplice dibattito politico e che invece andranno decisamente verso un inatteso superamento del politico: alludo qui all'idea delle origini non politiche del politico, organicamente svilup-

il Fine. Discorso all'Accademia Internazionale di Filosofia], Vaduz, Liechtenstein, 14 settembre 1993, in A.I. Solženicyn, *Publicistika. V trech tomach*, t. 1. *Stat'i i reči* [Pubblicistica in tre tomi, t. 2. Articoli e discorsi], Verchne-Volžskoe knižnoe izdatel'stvo, Jaroslavl' 1995, pp. 599-600). Come si diceva, risolvere il problema della differenza di questi approcci con questioni di carattere, di ruvidezza, di mancata o eccessiva diplomazia o, peggio, di simpatia per le dittature di destra, sarebbe possibile solo non facendo i conti con le affermazioni esplicite dello stesso Solženicyn che non esalta 'una' dittatura piuttosto dell'altra ma, più essenzialmente, – e questo è uno dei punti cruciali che cercheremo di documentare nel nostro lavoro – permette di distinguere 'qualsiasi' dittatura da un sistema totalitario. [Là dove non viene esplicitamente citata un'edizione italiana a stampa, le traduzioni di autori stranieri sono tutte mie (N.d.A.)].

² Non potendo ovviamente discutere in questo contesto le varie interpretazioni del concetto di totalitarismo (tema che ha una bibliografia ormai sconfinata), ci limiteremo a rinviare, per una presentazione, rapida ma molto precisa e ricca di spunti, al lavoro di S. Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma/Bari 2001; a questo testo se ne potrebbero aggiungere altri due, italiani e ormai classici: D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992 e V. Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci, Roma 2001.

³ M.A. Macciocchi, *Dalla Cina. Dopo la rivoluzione culturale*, Feltrinelli, Milano 1971 (tr. fr. *De la Chine*, Seuil, Paris 1971).

⁴ M.A. Macciocchi (1922-2007), giovanissima militante del Partito Comunista Italiano ancora durante la guerra, e poi sua deputata nel 1968, comincerà a prenderne fortemente le distanze (fino ad esserne espulsa nel 1977) proprio in seguito alla pubblicazione del libro sulla Cina, in cui il maoismo veniva presentato come un modello di società autenticamente socialista e non stalinista. Il PCI criticò duramente queste posizioni e non la ripresentò per la successiva tornata elettorale; la Macciocchi si trasferì allora a Parigi dove invece il testo aveva avuto accoglienze entusiastiche e dove iniziò un lungo periodo diviso tra la carriera universitaria e l'attività giornalistica e politica. In quest'ultimo settore, consumata la rottura col PCI, si presenterà alle prime elezioni per il Parlamento Europeo e nel 1979 vi verrà eletta nelle liste del Partito Radicale.

pata nel *Potere dei senza potere*⁵ del futuro presidente cecoslovacco (e poi della repubblica ceca) Václav Havel, che però scrisse questo testo solo successivamente, nel 1978, mentre già nell'*Arcipelago*, che pure è l'opera in cui è più chiara la denuncia del carattere ideologico e totalitario del regime, c'è l'invito, non sufficientemente recepito da molti critici successivi, a chiudere il libro se vi si cerca "un atto d'accusa politico"⁶; l'invito è chiarissimo ed esplicito ma se non lo si recepisce, tutta la novità, di quello che sta succedendo e di quello che rappresenta l'*Arcipelago*, sfugge.

Dunque, in un contesto culturale profondamente determinato dalla politica, il testo apparentemente più politico di Solženicyn determina il processo del più decisivo superamento dell'ideologia, quello che verrà definito, né più né meno, come lo "smantellamento di un universo mentale"⁷, così che, come dirà François Furet⁸, il grande storico della rivoluzione francese, nel mondo della storia della cultura e della mentalità, d'ora in avanti saremo costretti a parlare di un prima e di un dopo Solženicyn⁹, con una prima fase, in cui il discor-

⁵ Subito tradotto in italiano a cura del Centro Studi Europa Orientale (CSEO) di Forlì, il testo è attualmente disponibile in una nuova edizione: La Casa di Matriona/Itaca, Milano/Castel Bolognese (RA) 2013. Una traduzione francese sarebbe comparsa invece solo molto più tardi, compresa in una raccolta curata da R. Errera e J. Vladislav: *Essais politiques*, Calmann-Lévy, Paris 1989.

⁶ "Политическое обличение"; A.I. Solženicyn, *Archipelag Gulag*, in A.I. Solženicyn, *Sobranie sočinenij* (Opere), YMCA-PRESS, Paris 1980, t. 5, p. 167 (tr. it. *Arcipelago Gulag*, M. Calusio ed., trad. di M. Olsufieva, t. I, Mondadori, Milano 2001, p. 205).

⁷ "Le démantèlement d'un univers mental"; F. Hourmant, *Le désenchantement des clercs. Figures de l'intellectuel dans l'après-Mai 68*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 1997, p. 57.

⁸ F. Furet (1927-1997), tra i più importanti storici della rivoluzione francese, dopo essere stato un giovane militante comunista, abbandonò il Partito in seguito ai fatti d'Ungheria e, allontanandosi sempre più decisamente dal marxismo e dalla sua interpretazione della storia, sviluppò una rilettura personale della rivoluzione francese che lo portò a occupare posti di rilievo nelle più prestigiose istituzioni scientifiche francesi (in particolare, dal 1961, nella VI sezione dell'*École Pratique des Hautes Études* [EPHE] dove restò anche dopo la sua trasformazione, nel 1975, in *École des Hautes Études en Sciences Sociales* [EHESS], istituzione di cui diventò presidente nel 1977) ed estere (insegnando in varie università degli Stati Uniti). Saranno proprio gli studi sulla Rivoluzione francese che, attraverso i fenomeni del giacobinismo e del terrore, lo porteranno poi ad approfondire la questione del totalitarismo sovietico e a considerare Solženicyn non solo come letterato ma anche come critico del sistema ideologico. Su di lui si possono vedere: M. Grégoire – E. Le Roy-Ladurie – Y. Fauchois, *François Furet. Philosophe de l'histoire*, Hérault, Cholet 1998; R. Halévi, *L'expérience du passé. François Furet dans l'atelier de l'histoire*, Gallimard, Paris 2007; P. Statius – J.-P. Chevènement – C. Maillard, *François Furet. Révolution française, grande guerre, communisme*, Cerf, Paris 2011; C. Prochasson, *François Furet. Les chemins de la mélancolie*, Stock, Paris 2013.

⁹ Per il giudizio dato da Furet sulla rilettura del fenomeno comunista e sul ruolo avuto da Solženicyn e dall'opposizione antitotalitaria nei paesi dell'Est europeo, resta fondamentale: F. Furet, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, Robert Laffont/Calmann-Lévy, Paris 1995 (tr. it. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, M. Valensise ed., Mondadori, Milano 1997). Sarebbe qui da aggiungere che Solženicyn aveva potuto intraprendere questa impresa di superamento dell'ideologia e aveva potuto poi realizzarla con successo proprio perché si era servito dello strumento letterario e della potenza dell'arte, ma è una questione il cui approfondimento ci porterebbe molto lontano dal nostro tema e per la quale ci permettiamo di rimandare soltanto alla bibliografia contenuta in due saggi nei quali abbiamo cominciato ad affrontarla: A. Dell'Asta, *L'arte e l'immortalità della vita. Il ruolo della letteratura nella critica del totalitarismo*, in *Il dissenso: critica e fine del comunismo*, P.P. Poggio ed., Marsilio, Venezia 2009, pp. 13-38; e A. Dell'Asta, *Note su storia e letteratura*, in

so sull'ideologia restava bloccato nei suoi contenuti politici, e con una seconda fase in cui esso si apriva a mettere a nudo la forma ideologica di pensiero o l'ideologia come logica di un'idea che tende ad assorbire la realtà quale che sia poi il contenuto con il quale si tenta di realizzare questa operazione. Questa è la novità di Solženicyn cui faceva riferimento Furet.

2. *Un colpo di cannone sparato nella notte*

Partiamo allora dalla fine del 1973 inizio del 1974; sono ovviamente i mesi in cui a Parigi viene pubblicato l'*Arcipelago* (il 28 dicembre 1973 in russo e nel giugno del 1974 in francese), mentre il 13 febbraio del 1974 sarà il giorno dell'espulsione dello scrittore dalla sua patria e del suo arrivo in Germania, dalla quale si trasferirà poi in Svizzera¹⁰. In Francia parte subito l'ancora potente macchina organizzativa del PCF (che, non dimentichiamo, nelle elezioni presidenziali del 1969 dove si era presentato da solo, aveva avuto ancora il 21,27% dei voti), dei suoi compagni di strada¹¹ (tra i quali si segnalerà *Témoignage Chrétien*¹²) e delle sinistre estreme, che non perdono l'occasione per attaccare i 'revisionisti' di

Il nostro sogno di una cosa. Saggi e traduzioni per Serena Vitale, A. Bonola – M. Calusio ed., Archinto, Milano 2015, pp. 79-100.

¹⁰ Per le vicende biografiche relative a Solženicyn rimandiamo alla biografia più completa attualmente a disposizione: L.I. Saraskina, *Aleksandr Solženicyn*, Molodaja gvardija, Moskva 2008 (tr. it. *Solženicyn*, A. Dell'Asta ed., trad. di M. Calusio et al., San Paolo, Cinisello Balsamo 2010).

¹¹ Per il fenomeno del mondo intellettuale francese tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, il suo iniziale appiattimento su posizioni più o meno vagamente marxiste e rivoluzionarie, e il suo successivo radicale mutamento di orientamenti, rimandiamo allo studio fondamentale già citato di F. Hourmant (cfr. *supra*, nota 7); si possono inoltre vedere: M.S. Christofferson, *French Intellectuals against the Left. The Antitotalitarian Moment of the 1970s*, Bergham Book, New York 2004; J. Bourg, *From Revolution to Ethics. May 1968 and the Contemporary French Thought*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2007; e la successiva raccolta curata da M.S. Christofferson – A. Merlot – P. Olivera, *Les intellectuels contre la gauche. L'idéologie antitotalitaire en France (1968-1981)*, Agone, Marseille 2009. Interessanti, per il modo in cui possono documentare il permanere di una logica precisa di accecamento e di disinformazione, sono anche alcuni altri testi (per lo più relativi al periodo immediatamente precedente): F. Kupferman, *Au pays des soviets: Le voyage français en Union soviétique 1917-1939*, Gallimard/Julliard, Paris 1979 (n. ed. Tallandier, Paris 2007); S. Coeuré, *La grande lueur à l'Est. Les Français et l'Union soviétique, 1917-1939*, Seuil, Paris 1999; F. Hourmant, *Au pays de l'avenir radieux. Voyages des intellectuels français en URSS, à Cuba et en Chine populaire*, Aubier, Paris 2000; R. Mazuy, *Croire plutôt que voir? Voyages en Russie soviétique, 1919-1939*, Odile Jacob, Paris 2002; S. Coeuré – R. Mazuy, *Cousu de fil rouge. Voyages des intellectuels français en Union Soviétique. 150 documents inédits des archives russes*, CNRS, Paris 2012. Vanno inoltre ricordati uno dei primi lavori complessivi su questo tema: P. Hollander, *Political Pilgrims. Travels of Western Intellectuals to the Soviet Union, China, and Cuba. 1928-1979*, Oxford University Press, New York 1981 (tr. it. *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, il Mulino, Bologna 1988) e due successivi contributi in lingua italiana: M. Flores, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Il Saggiatore, Milano 1990 e M. Flores – F. Gori, *Il mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, F. Angeli, Milano 1990, ai quali si può aggiungere ancora un altro lavoro recente: L. Stern, *Western intellectuals and the Soviet Union, 1920-40. From Red Square to the Left Bank*, Routledge, London 2009.

¹² *Témoignage Chrétien* è un settimanale (oggi dotato anche di un supplemento mensile e di un sito internet) di ispirazione cristiana, nato a Lione nel 1941 durante l'occupazione nazista ad opera del gesuita P. Chaillet (ma con la collaborazione iniziale di altri gesuiti di primissimo piano come G. Fessard e il futuro cardinale H.

Mosca, ma non possono tollerare un conservatore uscito dalle tenebre del Medioevo come Solženicyn. In un modo o nell'altro sono tutti definiti da una sorta di 'autointossicazione' che fa sì che non si possa più neppure parlare nei loro confronti di stalinismo o di semplice sete di potere; come avrebbe detto André Glucksmann, si trattava di qualcosa di molto più serio e triste a un tempo: "era il marxismo. Era un'ideologia che ci diceva: "forse l'Unione Sovietica non va, ma allora va la Cina. Forse non va la Cina, ma allora va Castro"¹³.

2.1 Le reazioni della stampa comunista e la loro logica

Il primo nucleo di interventi dettati da questa sordità o cecità generalizzate è allora tutto imperniato sulla necessità di relativizzare la testimonianza di Solženicyn sino a banalizzarla: l'*Arcipelago* non dice nulla di nuovo, ci spiega Serge Leyrac¹⁴, in un articolo de *L'Humanité*¹⁵ pubblicato il 31 dicembre 1973, e soprattutto, insiste l'articolista dell'organo ufficiale del Partito, nessuno si è preso sin qui la briga di ricordare "che il PCUS nel suo XX Congresso ha pubblicamente condannato le violazioni della legalità socialista consumate in un periodo ben preciso"¹⁶. L'argomentazione è chiara e la conclusione dovrebbe esserlo altrettanto: non si dice che quello che racconta Solženicyn sarebbe falso, si dice che si tratta di una questione vecchia e già superata; per chi non capisce, il 18 gennaio arriva

di Lubac, che segneranno la storia del cattolicesimo del XX secolo). Dopo la fine della guerra prenderà nettamente e coraggiosamente posizione contro la politica coloniale francese, ma subirà anche un'ulteriore svolta, schierandosi contro alcuni enunciati del magistero della Chiesa, e assumendo anche un atteggiamento sempre più vicino alla sinistra in genere (sostenendo ad esempio, persino a livello elettorale, l'Union de la gauche) e al Partito Comunista in particolare, nei cui confronti avrà spesso un comportamento di puro collateralismo (come nel caso di Solženicyn e, indistintamente, di tutto il dissenso nei paesi dell'Est).

¹³ "C'était le marxisme. C'était une idéologie qui nous disait: "Peut être que l'Union soviétique n'est pas bonne, mais alors la Chine est bien. Peut être que la Chine n'est pas bien, mais alors Castro est bien"; A. Glucksmann, citato da H. Combis-Schlumberger, *Quand le PCF calomniait Soljenitsyne et son Archipel du Goulag*, "France Culture", 21-08-2018.

¹⁴ S. Leyrac (pseudonimo di S. Ghivasky, 1932-2001), membro del PCF dal 1950, era entrato come giornalista a *L'Humanité* nel 1967 e sarebbe stato in seguito ripetutamente corrispondente da Mosca, nel 1971 e 1975, e poi dal 1989 al 1993.

¹⁵ Quotidiano fondato nel 1904 dal politico socialista, pacifista e internazionalista J. Jaurès (1859-1914), *L'Humanité* è stato in seguito l'organo ufficiale del PCF dal 1920 al 1994, facendo proprie in questo periodo le posizioni del Partito con una ossequiosità incrollabile, a partire dal primo stalinismo e dal grande Terrore (con i processi di Mosca), per passare all'approvazione del patto Molotov-Ribbentrop (ciò che gli costerà la chiusura da parte del governo Daladier), proseguendo poi con l'appoggio della politica sovietica post-bellica (dalla repressione della rivoluzione ungherese all'invasione di Praga) e di tutte le sue implicazioni culturali e sociali, fino alla vicenda della campagna lanciata contro Solženicyn. In parallelo con il legame strutturale col Partito vanno anche le fortune economiche del giornale che, dopo aver conosciuto le sue massime punte di vendita nell'immediato dopoguerra (con oltre 400.000 copie vendute), vedrà assottigliarsi via via questo suo record, fino a scendere a circa 150.000 copie nel periodo di cui ci occupiamo qui e scendere ancora di più nel periodo successivo. Dopo il XXVIII congresso del PCF, nel 1994, questo legame col Partito andrà divenendo sempre meno organico, ma non per questo il giornale migliorerà la propria situazione economica, entrando anzi in una crisi sempre più profonda dalla quale fa ancora fatica a uscire (attualmente con poco più di 30.000 copie vendute).

¹⁶ "Que le PCUS a condamné publiquement, à son XX^e Congrès, les violations dont la légalité socialiste avait souffert à une époque donnée"; S. Leyrac, "L'Humanité", 31-12-1973.

un comunicato ufficiale dell'ufficio politico che precisa con puntualità ragionieristica: “i fatti che servono da base a questo libro sono stati resi pubblici e condannati da tempo dallo stesso Partito Comunista dell'Unione Sovietica, in particolare nel 1956, durante il suo XX Congresso, e nel 1962, durante il suo XXII Congresso. È una questione chiusa”¹⁷. Il comunicato chiude dunque la questione con il tono di chi “non parla per rivolgersi agli altri”, ma “per esercitare nell'atto stesso della parola il suo diritto monopolistico di proferire la ‘verità’ secondo la necessità del momento, cioè in base alla linea ufficiale”¹⁸.

A proposito di questo primo passo della campagna messa in atto contro Solženicyn, va osservato che qui non è in gioco la malvagità o la cattiva fede di singole persone e non si tratta neppure di iniziative casuali; come è stato fatto recentemente notare, ciò che stiamo descrivendo risponde a una logica precisa, è una sorta di ricetta che viene poi ripetuta, magari mescolandone gli ingredienti e mutando l'ordine della loro combinazione, ma conservandone quattro elementi essenziali: quando viene fatta qualche critica all'Unione Sovietica, come prima cosa si nega tutto e si sostiene che il cammino verso l'edificazione della società socialista non conosce battute d'arresto; in un secondo momento, quando i problemi sono troppo evidenti, si sostiene che si tratta di disfunzioni particolari o minori, superate le quali si potrà riprendere il cammino interrotto; quindi, terzo momento di questa logica, siccome il cammino da compiere è sempre chiaro, l'Unione Sovietica non teme che si parli di questi problemi, tant'è che lo ha già fatto e lo fa regolarmente, nelle sedi dovute; da ultimo, allora, chi lo fa fuori da questo contesto, credendo di dire cose nuove, lo fa in quanto nemico dell'Unione Sovietica¹⁹.

Ovviamente, come è prescritto attraverso il riferimento agli atti congressuali, quello che deve essere chiaro anche nel caso di Solženicyn, del suo libro e della sua ricostruzione della storia dei campi, è che la questione del terrore e dei campi di concentramento va considerata chiusa con quanto è già stato addebitato a Stalin: andare più indietro non è possibile se non si vuole cadere in un esecrabile anticomunismo che, in realtà, altro non sarebbe se non un tentativo di dividere il fronte progressista e di compromettere in questo modo la distensione, così ricercata, nella prima metà degli anni Settanta, tanto a Est quanto a Ovest. Il tema del complotto anticomunista, del resto, viene ulteriormente ripreso il 28 gennaio in un altro intervento de *L'Humanité* nel quale, per la firma di Roland Leroy²⁰, si ribadisce che quella cui si sta assistendo è un'operazione con cui si tenta di dividere la sinistra fran-

¹⁷ “Les faits qui servent de base à ce livre ont été depuis longtemps rendus publics et condamnés par le Parti communiste de l'Union Soviétique lui même, notamment en 1956 lors de son XX^e Congrès, et en 1962 lors de son XXII^e Congrès. Ils ont pris fin”; *L'Humanité*, 19-01-1974.

¹⁸ “Ne parle pas pour s'adresser aux autres, il parle pour exercer dans l'acte même de parole son droit monopolistique de proférer la “vérité” selon la nécessité du moment, c'est-à-dire la ligne officielle”; L. Bod, *Langage et pouvoir politique. Réflexions sur le stalinisme*, “Etudes”, février 1975, p. 178.

¹⁹ Cfr. I. Dmytrychyn, *Le voyage de Monsieur Herriot. Un épisode de la Grande Famine en Ukraine*, L'Harmattan, Paris 2018, pp. 82-83.

²⁰ R. Leroy (1926-2019), giovane militante comunista, tra il 1942 e il 1943 entrò nella resistenza e seguì poi tutta la trafila della carriera di partito, da membro del Comitato Centrale e poi anche dell'Ufficio Politico, sino a diventare direttore de *L'Humanité* nel 1974 (carica che conserverà sino al 1994), prendendo parte alla campagna contro Solženicyn e distinguendosi in particolare negli attacchi a *Le Nouvel Observateur* (cfr. *infra*, nota 42).

cese, utilizzando parole d'ordine antisovietiche e anticomuniste per “mascherare la crisi del grande capitale”²¹. Ad evitare ogni fraintendimento, per altro, questi moniti erano già stati anticipati in un numero speciale de *L'Humanité* che, il 5 settembre si era presentata con un titolo programmatico significativamente evocatore: “È ora di lottare per una *vita migliore*, l'anticomunismo divide”²²; le premesse per una vita migliore e per il superamento della divisione che avrebbe reso questa vita impossibile vi erano poi indicate nell'idea secondo cui la democrazia in Unione Sovietica era ormai un'acquisizione irreversibile, mentre i dissidenti non erano altro che una infima e insignificante minoranza. Chi ancora continuava a non capire che questo era il passo della storia, e persisteva quindi nella difesa dei dissidenti, i quali comunque non erano assolutamente ‘perseguitati’, di fatto finiva con l'identificarsi con le loro “convinzioni politiche retrograde e reazionarie”²³. Da questo giudizio agli attacchi personali non c'era un lungo cammino da fare e non furono solo i rappresentanti ufficiali del PCF a compierlo.

2.2 Qualche compagno di strada

Nella campagna di denigrazione di Solženicyn, in effetti, *L'Humanité* non sarebbe rimasta sola; a fiancheggiarla intervenne, tra gli altri, un organo di evidente ispirazione cristiana, come attestava chiaramente il suo nome: *Témoignage Chrétien*, appunto, che, accomunando nel suo attacco Solženicyn e Sacharov, arrivava a sostenere, con Maurice Chavardès²⁴:

Siano pure liberi di proferire tutte le sciocchezze reazionarie che vorranno, questo è il nostro auspicio in nome della tolleranza. Ma per carità non mettiamoci a urlare, a

²¹ “Masquer la crise du grand capital”; R. Leroy, “L'Humanité”, 28-01-1974.

²² “L'heure est à la lutte pour vivre mieux, l'anticommunisme divise”; “L'Humanité”, 5-09-1973. In effetti, usare per il titolo di un articolo di polemica politica l'espressione “vita migliore” in un contesto nel quale queste parole potevano naturalmente richiamare alla memoria uno dei più dolorosamente famosi slogan staliniani degli anni Trenta (“La vita è diventata migliore, la vita è diventata più allegra”) è qualcosa che non si sa se sia più frutto di una gaffe involontaria o di una provocazione politica.

²³ “Convictions politiques, rétrogrades, réactionnaires”; “L'Humanité”, 23-01-1974. A proposito di questo aspetto della critica comunista a Solženicyn andrebbe osservato che l'appiattimento delle posizioni dello scrittore entro la categoria politica della dissidenza (che aveva una sua evidente utilità ai fini della propaganda) era del tutto privo di fondamento e fu più volte respinto dallo stesso Solženicyn; ovviamente non nel senso che lo scrittore sarebbe stato in qualche modo un sostenitore (nascosto) del regime, ma nel senso (che stiamo cercando di chiarire) di un suo radicale superamento del piano ideologico. Si veda in questo senso la già citata biografia di L.I. Saraskina, là dove questa riduzione politica nel cerchio chiuso della dissidenza viene esplicitamente contestata dallo stesso Solženicyn che si definiva innanzitutto ed essenzialmente uno scrittore (L.I. Saraskina, *Aleksandr Solženicyn*, pp. 732 e 760 [tr. it., pp. 1104 e 1145]) o da altri scrittori, come ad esempio B.A. Možaev e V.G. Rasputin, che appunto questa caratteristica confermarono (*ibid.*, pp. 820-821 [tr. it., p. 1235]).

²⁴ M. Chavardès (noto anche con lo pseudonimo di Max Nicet, 1918-2005), cattolico di sinistra, vicino ai movimenti pacifisti e affascinato dal movimento cataro, fu autore di romanzi polizieschi e di opere per l'infanzia, e collaborò regolarmente con *Témoignage Chrétien* pubblicandovi per più di trent'anni cronache di carattere letterario.

sinistra, con la muta degli anticomunisti patentati, che questa gente rappresenterebbe la quint'essenza della generosità, della nobiltà d'animo o della verità²⁵.

In realtà, come viene ripetuto in questo e in altri interventi simili, nessuno impedisce ai dissidenti di parlare ma, secondo quanto sostengono questi critici, essi lo fanno sconsideratamente, assumendo posizioni che non possono essere ammesse neppure dalle persone più tolleranti; proseguendo su questa linea, nei confronti di Solženicyn viene avanzata una delle accuse più infamanti e poi più ripetute negli anni a venire, quella di avere difeso, da posizioni esplicitamente qualificate come filonaziste, il generale Vlasov²⁶. E l'accusa è così ben costruita e argomentata, in un ambiente così sapientemente orchestrato contro lo 'scrittore vlasoviano', che lo stesso Jean Daniel²⁷, uno dei futuri difensori di Solženicyn,

²⁵ "Qu'ils soient libres de préférer toutes les sottises réactionnaires qu'ils voudront, c'est notre vœu, au nom de la tolérance. Mais de grâce, ne criions pas, à gauche, avec la meute des anti-communistes de tous poils, qu'en eux résident générosité, noblesse ou vérité"; M. Chavardès, "Témoignage Chrétien", 7-02-1974.

²⁶ A.A. Vlasov (1900-1946), entrato nell'Armata Rossa ai tempi della guerra civile, vi si era particolarmente distinto fino a ricoprire ruoli di rilievo nelle alte gerarchie dell'esercito. Una volta scoppiata la Seconda guerra mondiale, nei primi mesi del conflitto (quando sembrava che le armate naziste fossero inarrestabili), era stato uno dei principali protagonisti della difesa di Kiev e di Mosca. Pluridecorato, nel periodo immediatamente successivo, a partire dal febbraio del 1942, era stato incaricato di cercare di rompere l'assedio di Leningrado con la sua 2^a armata d'assalto; l'operazione non solo non era riuscita ma, a causa di errori del comando supremo e del modo criteriato con cui Stalin conduceva le operazioni, era finita in una tragedia: i resti dell'armata di Vlasov vennero accerchiati e, in luglio, lo stesso Vlasov fu catturato dai tedeschi. In campo di concentramento, conferì alla netta convinzione di essere stato tradito (insieme al proprio popolo) dal potere sovietico e all'ormai altrettanto netto antistalinismo un carattere attivo, passando decisamente dalla parte dei tedeschi e iniziando ad organizzare quello che diventerà poi l'Esercito Russo di Liberazione (*Russkaja Osvoboditel'naja Armija*), una formazione composita, che avrebbe raccolto per lo più avversari del regime sovietico e che, per altro, non sarebbe mai arrivata a scontri frontali con l'Armata Rossa; anzi negli ultimi mesi di guerra, sul fronte di Praga (ormai chiarito quanto Hitler fosse lontano dal voler offrire una qualche libertà ai russi), avrebbe preso anche le parti degli insorti antinazisti. Ormai però era troppo tardi, l'iniziale coinvolgimento con la Germania nazista costituiva un peso incancellabile e alla fine Vlasov, che si era arreso agli occidentali, verrà da questi riconsegnato ai sovietici e, quindi, dopo un processo più che sommario, verrà impiccato, sotto l'accusa di alto tradimento. Sulla figura del generale Vlasov, tra i contributi recenti (e nello spirito di una ricostruzione storica libera dalla vulgata sovietica), vanno segnalati i lavori decisamente controcorrente di K.M. Aleksandrov, *Oficerskij korpus Armii general-lejtenanta A.A. Vlasova* [Il corpo ufficiali dell'Esercito del generale Vlasov], Posev, Moskva 2009 e *Mify o generale Vlasove* [Miti sul generale Vlasov], Posev, Moskva 2010. Per una messa in questione della facile riduzione ideologica di questo e simili episodi della storia russa del XX secolo è interessante il contributo di uno storico che è al contempo sacerdote della Chiesa Ortodossa Russa, G. Mitrofanov, *Tragedija Rossii. «zapretnye» temy istorii XX veka v cerkovnoj propovedi i publicistike* [La tragedia della Russia. Temi «proibiti» della storia del XX secolo nell'omiletica e nella pubblicistica ecclesiale], MOBI DIK, Sankt-Peterburg 2010.

²⁷ J. Daniel (nato Jean Daniel Bensaïd, 1920), scrittore e giornalista di origine ebraica, partecipò alla guerra nelle forze della Francia Libera e, successivamente, intraprese la carriera di giornalista; militante di una sinistra non comunista, fu vicino ad Albert Camus e sostenne una linea neutralista di non allineamento. Segnalatosi poi in particolare per i suoi articoli sulla guerra in Algeria e per le sue denunce sull'uso della tortura, acquisì una fama internazionale e fu, nel 1964, uno dei fondatori e poi editorialista fisso del *Nouvel Observateur* (cfr. *infra*, nota 42).

avrebbe finito col crederci e, anzi, come disse lui stesso, “già cominciavo a prendere le distanze da Solženicyn, fino a quando non ebbi il libro sotto gli occhi”²⁸.

2.3 Una vecchia storia che si ripete

Un simile livello di acriticità sarebbe quasi impensabile se, come abbiamo appena detto, non ci trovassimo di fronte all'applicazione di una strategia ben roduta che, oltre tutto, il PCF aveva già sperimentato con successo 25 anni prima, nel 1949²⁹, in occasione del caso di Viktor Kravčenko³⁰, che nel 1946 aveva pubblicato a New York il famoso *I chose*

²⁸ “Je commençais à me détourner de Solženitsyne lorsque j’ai eu le texte sous les yeux”; J. Daniel, “Le Nouvel Observateur”, 18-02-1974. A proposito di questa necessità di avere il testo sotto gli occhi e di giudicare quindi un fatto reale e non la sua interpretazione, va in effetti osservato che il discorso di Solženicyn è ben lungi dall’essere una banale difesa di Vlasov e dei suoi uomini, essendo piuttosto una dolente ricostruzione del sistema che aveva messo soldati valorosi e fino a quel momento fedeli alla propria patria in una situazione apparentemente senza via d’uscita: “la legge sovietica ne aveva fatto dei fuorilegge prima ancora che loro si mettessero fuori dalla legge sovietica. [...] La parola “vlasoviano” suona da noi come “lordura” [...]. Ma la storia non si scrive così. [...] Per la storia mondiale questo fu un fenomeno piuttosto inusitato: alcune centinaia di migliaia di giovani, fra i venti e i trent’anni, presero le armi contro la propria Patria alleandosi con il suo acerrimo nemico. Forse bisognerebbe rifletterci sopra: chi ne ha maggiormente la colpa, quei giovani o la loro canuta Patria? Non lo si può spiegare con un tradimento “biologico”, ci devono pur essere state ragioni sociali. Perché, come dice un antico proverbio, *i cavalli non fuggono dalla biada*” (A.I. Solženicyn, *Archipelag Gulag*, pp. 257-258 [tr. it. p. 322]).

²⁹ O ancora prima, nel 1930-1933, come ci ricorda I. Dmytrychyn (cfr. *supra*, nota 19), in occasione della grande carestia descritta proprio da Kravčenko nel libro di cui stiamo per parlare e che sarebbe stato al centro del caso esploso nel 1949.

³⁰ V.A. Kravčenko (1905-1966), ingegnere sovietico, a lungo attivo nella regione del Donbass e testimone del Holodomor (la carestia che all’inizio degli anni Trenta colpì vaste zone dell’Unione Sovietica e in particolare l’Ucraina e il Kazakistan), durante la Seconda guerra mondiale venne inviato negli Stati Uniti come membro di una delegazione ufficiale incaricata di curare gli acquisti di materiali americani per sostenere lo sforzo bellico sovietico; approfittando di questa situazione, nel 1944, abbandonò il gruppo dei funzionari di cui faceva parte e chiese asilo politico. Nei mesi successivi scrisse un libro di denuncia del clima di arbitrio e di violenza che regnava nel suo paese; pubblicato nel 1946, il libro (*I chose freedom. The personal and political life of a soviet official*, Charles Scribner’s Sons, New York 1946) verrà immediatamente tradotto nelle principali lingue del mondo (tra le varie traduzioni ricordiamo l’edizione italiana: *Ho scelto la libertà*, Longanesi, Milano 1948; e quella francese: *J’ai choisi la liberté. La vie publique et privée d’un haut-fonctionnaire Soviétique*, Self, Paris 1948) e susciterà un enorme scandalo. In Francia, in particolare, con una campagna stampa ben organizzata e guidata da *Les Lettres Françaises* (cfr. la nota seguente), Kravčenko verrà accusato di non essere il vero autore del libro, ma di essere soltanto un prestanome che agiva per conto dei servizi segreti americani. Citata in giudizio la rivista francese, Kravčenko vincerà il processo (svoltosi tra il 24 gennaio e il 24 aprile 1949), senza tuttavia poter aver ragione fino in fondo della propaganda comunista, e morirà poi a New York in condizioni rimaste sospette (tra chi accredita la tesi del suicidio e chi rimane convinto che si sia trattato di un omicidio politico ad opera dei servizi segreti sovietici). Sull’affare Kravčenko, oltre alla cronaca stesa da N.N. Berberova, *Process V.A. Kravčenko. Sudebnyj otčet* [Il processo di V.A. Kravčenko. Resoconto del dibattito], Russkaja Mysl’, Pariž 1949 (ed. fr. *L’Affaire Kravtchenko*, Actes Sud, Arles 1990; tr. it. *Il caso Kravčenko*, trad. di F. Bruno, Guanda, Parma 1991), si possono vedere anche: G. Malaurie – E. Terrée, *L’Affaire Kravchenko. Paris 1949. Le Goulag en correctionnelle*, Laffont, Paris 1982; e i più recenti lavori di É. Jaudel, *L’aveuglement. L’affaire Kravchenko*, Houdiard, Paris 2004 e G. Kern, *The Kravchenko case. One man’s fight against Stalin*, Enigma Books, New York 2007. Interessante è anche il confronto con un processo simile che vide coinvolto pochissimi mesi dopo (tra il 25 novembre 1950 e il 12 gennaio 1951) David Rousset (1912-1997), un reduce dai campi di concentramento nazisti che, dopo

freedom (tradotto poi in italiano come: *Ho scelto la libertà*) e che, per difendersi dalle calunnie che gli erano state lanciate contro dopo la pubblicazione della traduzione francese nel 1948, aveva citato in giudizio la rivista comunista responsabile delle diffamazioni, *Les Lettres Françaises*³¹; alla fine Kravčenko aveva poi vinto effettivamente il processo, ottenendo per altro come unico risultato il risibile risarcimento morale di tre franchi, ma il PCF aveva riportato un indiscutibile successo politico, riuscendo a compattare gli intellettuali comunisti, che intervennero tutti unanimemente in difesa del loro giornale, mentre nessun rappresentante della sinistra non comunista ebbe il coraggio di intervenire a favore di Kravčenko, il quale rimase così del tutto isolato nel suo ruolo di 'anticomunista viscerale'. La strategia usata in quell'occasione viene ripetuta in tutte le sue mosse principali anche contro Solženicyn: negazione della realtà e delle caratteristiche repressive del regime, denuncia di un presunto complotto anticomunista da parte di chi enfatizza certe difficoltà minori e poi attacchi personali tesi a infamare l'avversario; solo che questa volta l'operazione non riesce.

2.4 Il mondo è cambiato

Sarebbe troppo semplice spiegare questa differenza di esito in base alla differenza tra i due autori; per certi versi sarebbe anche vero ma, oltre che troppo semplice, sarebbe soprattutto parziale, perché i due collocano la loro testimonianza e la loro opera in ambiti così diversi che il paragone sarebbe semplicemente improponibile. Il fatto è che per rendersene conto bisognava averli letti, e da questo punto di vista la confessione di Jean Daniel che abbiamo ricordato più sopra è rivelatrice: la propaganda mirava innanzitutto a un radicale occultamento della realtà e per arrivare a giudicare ragionevolmente Solženicyn, e a vederne la grandezza (o anche i limiti), il primo passo era, ignorando la propaganda, iniziare a leggerlo per quello che era.

la pubblicazione di un libro presto divenuto famoso come la prima descrizione complessiva della tragedia dei campi nazisti (*L'Univers concentrationnaire*, Éditions du Pavois, Paris 1946; tr. it. *L'universo concentrationario*, trad. di L. Lamberti, Baldini & Castoldi, Milano 1997), aveva denunciato anche l'esistenza dei campi sovietici e in particolare l'utilizzazione che vi veniva fatta, per via puramente amministrativa, del lavoro coatto; accusato da *Les Lettres Françaises* di essersi inventato tutto, aveva citato in giudizio la rivista e vinto il successivo processo; si veda a questo proposito D. Rousset – T. Bernard – G. Rosenthal, *Pour la vérité sur les camps concentrationnaires. Un procès antistalinien à Paris*, Ramsay, Paris 1990. Sul fenomeno complessivo del negazionismo relativo ai campi sovietici nell'ambiente intellettuale francese si può vedere anche: P. Rigoulot, *Les paupières lourdes. Les Français face au goulag. Aveuglements et indignations*, Editions universitaires, Paris 1991.

³¹ *Les Lettres Françaises* è una rivista di carattere politico-letterario nata nel 1942 durante l'occupazione nazista; a lungo rimasta nell'orbita del PCF (che ne era anche il finanziatore) e guidata fino al 1953 da C. Morgan (pseudonimo di C. Lecomte, 1898-1980), che ne avrebbe assicurato la linea rigidamente stalinista (come testimoniano i casi Kravčenko e Rousset appena ricordati), venne poi diretta fino al 1972 da L. Aragon (1897-1982) che, pur restando fino alla morte membro del comitato centrale del PCF e pur avendo un passato pesantemente stalinista, imprimerà comunque alla rivista una svolta decisamente democratica, portandola a protestare contro l'invasione di Praga nel 1968 e a sostenere il dissenso (Sinjavskij e Daniel, processati a Mosca nel 1966, e lo stesso Solženicyn). Privata dell'appoggio finanziario del Partito Comunista per queste posizioni coraggiose, la rivista dovette allora chiudere, così che nel periodo di cui ci occupiamo qui non esisteva più. Avrebbe poi ripreso le pubblicazioni tra il 1990 e il 1993 e successivamente ancora dal 2004 sino ad oggi (in certi momenti in forma esclusivamente digitale e più recentemente di nuovo in forma cartacea).

Questo passo diventa effettivamente possibile solo perché, nonostante tutta la potenza organizzativa e mediatica del PCF, il mondo era profondamente cambiato dal 1949: innanzitutto l'Unione Sovietica non era più l'alleato di una guerra appena vinta e poi, nel frattempo, l'universo comunista aveva subito dei colpi durissimi. E qui bisogna tener presente non solo e non tanto il XX Congresso che anzi, come abbiamo visto, era strumentalizzato a sostegno della politica del Cremlino; bisogna ricordare piuttosto le vicende di Budapest nel 1956 e di Praga nel 1968, per quel che concerne la dimensione puramente politica, e la vicenda di Pasternak (con la controversa pubblicazione del *Dottor Živago* e con la successiva questione del premio Nobel) per la dimensione culturale. In considerazione di questi e altri eventi, c'era un consistente gruppo di intellettuali comunisti che, dai tempi della vicenda di Kravčenko, aveva ormai abbandonato il Partito: A. Besançon³², Jean Duvignaud³³, François Furet, Annie Kriegel³⁴, Edgar Morin³⁵, Emmanuel Le Roy-Ladurie³⁶, Claude Roy³⁷, solo per ricordarne alcuni; e c'era anche qualche rivista che, dopo essere rimasta in silenzio o aver tenuto un atteggiamento ambiguo ai tempi di Kravčenko, aveva conosciuto una significativa evoluzione. Uno dei casi più sintomatici in questo senso è quello di *Esprit*³⁸

³² A. Besançon (1932), membro del PCF dal 1951 al 1956, aveva abbandonato il Partito dopo le denunce del XX Congresso e da quel momento aveva deciso di dedicare le proprie ricerche all'approfondimento 'dell'inganno' che lo aveva portato all'iniziale adesione al comunismo. Con una carriera accademica che lo avrebbe portato a insegnare in molte università straniere e a divenire (dal 1977) direttore di studi presso l'EHESS (*École des Hautes Études en Sciences Sociales*), nacque così un'originale interpretazione del totalitarismo e, in particolare, del leninismo come una forma di gnosticismo. Negli ultimi anni si è dedicato anche, con interessanti risultati, alla storia del cristianesimo. Di lui resta fondamentale *Les origines intellectuelles du leninisme*, Calmann-Lévy, Paris 1977 (tr. it. *Le origini intellettuali del leninismo*, trad. di L. Branca, Sansoni, Firenze 1978).

³³ J. Duvignaud (pseudonimo di Jean-Octave Auger, 1921-2007), scrittore, drammaturgo e sociologo, aveva abbandonato il PCF in reazione alla politica sovietica tesa a togliere ogni indipendenza alla Jugoslavia.

³⁴ A. Kriegel (1926-1995), resistente e militante comunista, aveva abbandonato il PCF dopo i fatti di Ungheria, dedicandosi a studi storici che l'avrebbero portata a divenire una delle più stimate e autorevoli storiche del comunismo e del PCF in particolare. Tra le altre cose, nel 1982 avrebbe fondato con S. Courtois la rivista *Communisme*. Su di lei si può vedere: P. Rigoulot ed., *Annie Kriegel. L'historien et la presse. Actes du colloque organisé par l'Association le 30 septembre 2005*, Bibliothèque d'histoire sociale des Hauts-de-Seine, Nanterre 2006.

³⁵ E. Morin (pseudonimo di E. Nahoum, 1921), filosofo ed epistemologo di origini sefardite, era entrato nel PCF durante la guerra, per poi venire espulso nel 1951 in seguito a chiare prese di posizione antistaliniste. Su di lui si può vedere: A. Anselmo, *Edgar Morin e gli scienziati contemporanei*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

³⁶ E. Le Roy-Ladurie (1929), tra i principali animatori della scuola delle *Annales*, dopo essere stato membro del PCF, anche lui lo aveva abbandonato in seguito ai fatti di Ungheria. Su di lui si può vedere: S. Lemny, *Emmanuel Le Roy Ladurie. Une vie face à l'histoire*, Hermann, Paris 2018.

³⁷ C. Roy (1915-1997), scrittore e giornalista, aveva aderito al PCF nel 1943 per prenderne poi le distanze dopo le vicende ungheresi; tuttavia ne sarebbe stato espulso solo nel giugno del 1958, dopo nuove prese di posizione giudicate antisovietiche. Successivamente avrebbe approfondito sempre più l'aspetto antitotalitario del proprio pensiero, apprezzando tra l'altro opere di Solženicyn come *Divisione cancro* e difendendo in maniera particolarmente decisa lo scrittore proprio in occasione della pubblicazione dell'*Arcipelago* (al cui proposito, per altro, non apprezzava affatto le posizioni dei *Nouveaux Philosophes*, pur favorevoli a Solženicyn; sulla *Nouvelle Philosophie* si veda, *infra*, la nota 49).

³⁸ Fondata nel 1932 da E. Mounier, ma con la partecipazione di pensatori come J. Maritain e N. Berdjajev (e in seguito anche di P. Ricoeur), *Esprit* fu a lungo la principale tribuna del movimento personalista, con la ricerca, sul piano politico, di una sorta di terza via tra capitalismo e comunismo. Questo orientamento, pur senza cadere

che tra il 1949 e il 1972 pubblicò 85 articoli dedicati alla denuncia del carattere repressivo dei governi comunisti dell'Europa dell'Est; in particolare, poi, 28 di questi articoli erano esplicitamente consacrati alla resistenza degli intellettuali. Ma questo tema, già doloroso, lo diventa ancora di più nel 1974, come è testimoniato dalla conclusione dell'articolo di Jean-Marie Domenach³⁹ dedicato a Solženicyn: “dobbiamo augurarci di poter ascoltare in tempo i rifugiati, i proscritti, che arrivano da noi portando il messaggio di un destino che già una volta, per sua sventura, l'Europa ha creduto di poter ignorare”⁴⁰; conclusione nella quale si avverte innanzitutto e ovviamente il riferimento alla tragedia dell'Olocausto e del nazismo, ma alla quale non è estraneo neppure un certo senso di colpa per come erano finiti l'affare Kravčenko e lo stesso Kravčenko (morto in circostanze misteriose nel 1966⁴¹).

Nel sostegno di questo nuovo atteggiamento anche *Esprit*, per altro, non resta sola: ad affiancarla c'è un'altra rivista schierata a sinistra come *Le Nouvel Observateur*⁴², che pubblica una lettera nella quale il direttore di *Esprit* denuncia le pressioni della direzione del PCF, che aveva invitato i suoi militanti non solo a non rispondere ai sondaggi e alle inchieste organizzate dalla stessa *Esprit* ma, addirittura, a sospendere gli eventuali abbonamenti⁴³.

Tutti questi cambiamenti sono ovviamente importanti, e tuttavia l'elemento decisivo è un altro: c'è sicuramente un nuovo ambiente, che non è più preda del ricatto di una democrazia esclusivamente comunista, e che è reso sensibile invece al carattere antidemocratico dei regimi dell'Est (nonostante si chiamino 'democrazie popolari'); ma la novità è che l'atmosfera che si è creata in questo nuovo ambiente si combina con le riflessioni suscitate dalla lettura dell'*Arcipelago*, ed è poi grazie a questa combinazione, in cui è centrale il contributo dell'*Arcipelago*, che nasce nell'ambiente culturale e politico francese uno sviluppo inatteso. In effetti, la novità più rilevante introdotta in Francia dalla pubblicazione dell'*Arcipelago* è

mai in una banale equidistanza (perché, anche grazie alla lezione di Berdjaev, il carattere antidemocratico del comunismo sovietico era un punto non in discussione), portò tuttavia in alcuni momenti a un imbarazzante silenzio nei confronti dei regimi comunisti; superata questa fase alla fine del 1949 (in particolare grazie agli strascichi del processo a L. Rajk in Ungheria), l'attenzione all'Est europeo si farà via via sempre più acuta anche grazie al contributo di personalità come J.-M. Domenach (direttore dal 1957 al 1976) e all'influsso del dissenso nei paesi dell'Europa orientale che, in questo senso, svolgerà un ruolo esattamente identico a quello avuto nel caso di Aragon (cfr. *supra*, nota 31). Sull'evoluzione di *Esprit* si può vedere: G. Boudic, *Esprit, 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, IMEC, Paris 2005.

³⁹ J.-M. Domenach (1922-1997), tra i principali rappresentanti del personalismo francese, fu anche ripetutamente alla guida di *Esprit*, contribuendo ad attirare l'attenzione sui dissidenti dell'Est europeo e a creare un'atmosfera antitotalitaria nell'ambiente degli intellettuali di sinistra. Su di lui si può vedere un dossier dedicatogli in un numero speciale della rivista: *L'esprit Jean-Marie Domenach (1922-1997)*, “*Esprit*”, n. 246, juillet 1998, pp. 7-90.

⁴⁰ “Pussions-nous écouter à temps les réfugiés, les bannis, qui arrivent chez nous portant le message d'un destin qu'une fois déjà, pour son malheur, l'Europe avait cru pouvoir ignorer”; J.-M. Domenach, *Soljénitsyne et le destin de l'Europe*, “*Esprit*”, n. 433, mars 1974, p. 395.

⁴¹ Cfr. *supra*, nota 30.

⁴² *Le Nouvel Observateur* venne fondato nel 1964 ad opera di J. Daniel e dell'industriale e magnate dei media C. Perdriel (1926) che sostituirono in tal modo l'originaria testata *L'Observateur politique, économique et littéraire*, nata nel 1950. Orientato da sempre verso una sinistra non comunista, è attualmente il settimanale generalista più venduto di Francia.

⁴³ J.-M. Domenach, “*Le Nouvel Observateur*”, 11-02-1974.

l'affermarsi sempre più deciso della questione del totalitarismo, secondo una chiave, come abbiamo già anticipato, non politica, anche se decisamente scandalosa da un punto di vista politico. Non è un caso a questo proposito che *Le Nouvel Observateur* del 4 marzo 1974 pubblichi un breve articolo di André Glucksmann, *Il marxismo rende sordi*⁴⁴, nel quale vengono anticipate molte delle tematiche che sarebbero state affrontate da Glucksmann l'anno dopo, nel suo famoso *La cuoca e il mangia-uomini*⁴⁵, con il confronto tra i campi nazisti e quelli comunisti e poi con l'inevitabile ampliamento al confronto tra i due totalitarismi che li avevano generati e con l'affermazione (che poi sarebbe stata ulteriormente sviluppata) secondo cui la differenza tra i due sistemi non dipendeva tanto dal numero delle vittime, quanto piuttosto dalla diversa relazione che intercorreva tra i carnefici e le vittime: "Messi di fronte ai carcerieri nazisti, i comunisti autentici si intendevano immediatamente tra di loro per resistere; in Unione Sovietica capivano troppo bene i loro carnefici: la complicità teorica con i persecutori spezzava la comunità dei perseguitati"⁴⁶. Quale che fosse il giudizio che si potesse dare allora su questa conclusione, resta il fatto che il tema proibito era esplicitamente e scandalosamente riproposto; nei decenni precedenti, in effetti, esso aveva avuto una lunga serie di anticipazioni⁴⁷, e però, tutti i discorsi che erano stati fatti in questo senso, nonostante la loro serietà, erano sempre stati in qualche modo oscurati dalla propaganda e dal dibattito politico, che aveva spesso fatto del confronto tra i due totalitarismi non un'occasione per approfondirne l'essenza ma un semplice spunto per polemiche più o meno revisionistiche o visceralmente anticomuniste (enfaticizzando le colpe e la malvagità di un sistema a scusante dell'altro e viceversa). Lo stesso tema, comunque, sarebbe stato

⁴⁴ A. Glucksmann, *Le marxisme rend sourd*, "Le Nouvel Observateur", 4-03-1974.

⁴⁵ A. Glucksmann, *La Cuisinière et le mangeur d'hommes*, Seuil, Paris 1975 (tr. it. *La cuoca e il mangia-uomini. Sui rapporti tra stato, marxismo e campi di concentramento*, trad. di S. Contri, L'erba voglio, Milano 1977).

⁴⁶ "Face aux gardiens nazis, les communistes authentiques s'entendaient immédiatement entre eux pour résister; en URSS ils entendaient trop bien leurs bourreaux: la complicité théorique avec le persécuteur brisait la communauté des persécutés"; A. Glucksmann, *Le marxisme rend sourd*.

⁴⁷ In realtà, infatti, il confronto tra i due totalitarismi non è certo una novità degli anni di cui ci stiamo occupando; ovviamente (e contrariamente a quanto si dice spesso un po' troppo sbrigativamente) non è neppure frutto delle polemiche della guerra fredda, perché appare già all'inizio degli anni Trenta e non solo nella polemica politica alimentata in Occidente dai rappresentanti dell'estrema sinistra antistalinista (penso qui in particolare ad autori come Victor Serge [pseudonimo di V.L. Kibal'čič, 1890-1947] e Boris Souvarine [pseudonimo di B.K. Lifšic, 1895-1984]), ma anche in autori che affrontano già la questione da un punto di vista non politico ma più squisitamente culturale e filosofico (si veda in questo senso il giudizio dato da Pasternak che, in una lettera ai genitori del 5 marzo 1933, accomuna i due sistemi sotto l'identica categoria del "bestialismo del fatto"; cfr. B. Pasternak, *Lettera inedita su nazismo e comunismo*, "La Nuova Europa", n. 4 [340], 2008, p. 6; per un breve commento a questa lettera si veda anche: S. Vianello, *Il bestialismo del fatto*, *ibid.*, pp. 7-10). E naturalmente non v'è da dimenticare la lunga storia e la profondità speculativa che il confronto tra nazismo e comunismo ha in autori come H. Arendt (quindi a partire dall'inizio degli anni Cinquanta con la prima edizione del suo *The Origins of the Totalitarianism* [Harcourt Brace & World, New York 1951; tr. it. *Le origini del totalitarismo*, trad. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1989]). Sulla questione del confronto tra i due totalitarismi, oltre al già citato lavoro di S. Forti (cfr. *supra*, nota 2), si veda: M. Flores ed., *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismo a confronto*, Bruno Mondadori, Milano 1998; molto utile è anche: J.J. Linz, *Totalitarian and authoritarian regimes*, Rienner, Boulder (CO) 2009 (tr. it. *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, A. Campi ed., trad. di M. Bassani - M. Mancini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013).

ulteriormente ribadito l'anno dopo da un altro futuro corifeo della *Nouvelle Philosophie*, quel Bernard-Henri Levy che, proprio in un articolo su Solženicyn, avrebbe scritto: “Non c'è verme nel frutto e non c'è peccato originale, perché il verme è il frutto e il peccato è... Marx”⁴⁸; il parricidio era compiuto, anche qui nella maniera più scandalosa possibile.

Per dare ragione in maniera meno sensazionalistica della posta in gioco non ci soffermeremo su questi aspetti, e in particolare sui *Nouveaux Philosophes*⁴⁹ (che rischiavano di non andare molto oltre le vecchie polemiche politiche), ma su un altro testo uscito a un anno di distanza: si tratta di un libro di Claude Lefort⁵⁰, *Un homme en trop. Réflexions sur «L'Archipel du Goulag»*⁵¹, tradotto in italiano come *L'uomo al bando*⁵².

⁴⁸ “Il n'y a pas de ver dans le fruit et pas de péché originel, car le ver c'est le fruit et le péché c'est... Marx”; B.-H. Levy, *Le vrai crime de Soljénitsyne*, “Le Nouvel Observateur”, 30-06-1975.

⁴⁹ Corrente filosofica estremamente composita e fortemente segnata in molti casi da un gusto per l'esposizione mediatica che finì per ostacolarne gli sviluppi teoretici, la *Nouvelle Philosophie* comprende autori molti diversi; oltre a B.-H. Levy (1948) e A. Glucksmann (1937-2015) appena citati, andrebbero ricordati anche C. Jambet (1949) e una personalità abbastanza atipica in questo gruppo come M. Clavel (che tra l'altro era decisamente più anziano di tutti gli altri: 1920-1979). Su di loro si possono vedere: E. Botto – F. Botturi – M. Lenoci, *In rivolta contro i maestri-padroni. I «nouveaux philosophes»*, Vita e Pensiero, Milano 1978; D.S. Schiffer, *Critique de la déraison pure. La faillite intellectuelle des nouveaux philosophes et de leurs épigones*, F. Bourin, Paris 2010; H. Ngoa Mebada, *Les nouveaux philosophes et l'idée de révolution*, L'Harmattan, Paris 2012.

⁵⁰ C. Lefort (1924-2010), allievo, al liceo, del grande filosofo M. Merleau-Ponty, si avvicinò progressivamente a un marxismo non determinista e inizialmente vicino al trockismo; in seguito, conosciuto il teorico 'dell'autonomia politica' C. Castoriadis (1922-1997), entrò nel neonato Partito Comunista Internazionalista e, nel 1949, con lo stesso Castoriadis, fondò la rivista *Socialisme ou barbarie* (1949-1965), sempre più nettamente antistalinista e in seguito anche sempre più lontana dal trockismo. Dallo stesso anno iniziò la sua carriera universitaria, che proseguì poi lavorando anche per il *Centre National de la Recherche Scientifique* (CNRS) e passando infine nel 1976 all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* (EHESS), dove restò fino al pensionamento nel 1989. Centrale, nella sua critica al marxismo ortodosso (che lo porterà anche a dure polemiche con J.-P. Sartre), è la categoria di totalitarismo, particolarmente approfondita grazie alla lettura di Solženicyn e poi sviluppata ponendo una particolare insistenza sul fatto che essa resta pertinente anche dopo la fine della fase più violenta e generalizzata del terrore (nel caso dei paesi dell'Est, anche dopo la morte di Stalin e il passaggio dal disgelo al successivo periodo di stagnazione); su tali questioni, oltre al lavoro qui analizzato (cfr. *infra*, le note 51 e 52), è di particolare interesse C. Lefort, *L'invention démocratique. Les limites de la domination totalitaire*, Fayard, Paris 1981. Sulla figura di C. Lefort si possono vedere: C. Habib – C. Mouchard, *La Démocratie à l'œuvre. Autour de Claude Lefort*, Esprit, Paris 1993; B. Flynn, *The Philosophy of Claude Lefort. Interpreting the Political*, Northwestern University Press, Evanston 2005; e M. Plot ed., *Claude Lefort. Thinker of the Political*, Palgrave, Basingstoke 2013. Va inoltre segnalato il dossier dedicatogli in un recentissimo numero speciale della rivista “Esprit”: *L'inquiétude démocratique. Claude Lefort au présent*, “Esprit”, n. 451, janvier-février 2019. Su *Socialisme ou barbarie* si può vedere anche: P. Gottraux, «*Socialisme ou Barbarie*». *Un engagement politique et intellectuel dans la France de l'après-guerre*, Payot, Lausanne 2002.

⁵¹ C. Lefort, *Un homme en trop. Réflexions sur «L'Archipel du Goulag»*, Seuil, Paris 1976.

⁵² C. Lefort, *L'uomo al bando. Riflessioni sull'Arcipelago Gulag*, trad. di M. Colombo, Vallecchi, Firenze 1980. D'ora in avanti citeremo questo testo di Lefort indicandolo con la sigla Lefort, HT, seguita dall'indicazione della pagina dell'edizione originale francese e, tra parentesi, di quella italiana.

3. Lefort e il ruolo dell'ideologia

Lefort è un ex-trockista che non ha abbandonato le iniziali posizioni libertarie, ma in più ha preso sul serio l'esperienza del dissenso nei paesi dell'Est europeo allargando l'applicabilità del concetto di totalitarismo non solo alla fase che precedette la presa del potere da parte di Stalin, ma anche al periodo che ne seguì la morte (andando dunque da Lenin a Brežnev); da questa posizione esclude sin dalla prima pagina che la questione posta da Solženicyn possa essere letta in una chiave puramente politica come una denuncia dell'esistenza dei campi e in questo senso anche come una semplice denuncia della violenza insita nel comunismo⁵³; vanificando in questo modo uno degli argomenti principali della propaganda comunista, Lefort ricorda che l'esistenza dei campi in Unione Sovietica non era stata denunciata per la prima volta da Solženicyn⁵⁴. Peraltro questa precisazione era stata fatta dallo stesso Solženicyn, il quale aveva ripetutamente sottolineato che il suo *Arcipelago Gulag* non era il primo libro sui campi, ma era stato anzi preceduto, "dalla fine degli anni Venti"⁵⁵, dalla pubblicazione di "almeno trenta libri sul nostro Arcipelago"⁵⁶. Altri studiosi dei lager sovietici hanno insistito sulla grande quantità di opere ad essi dedicate che erano apparse prima dell'*Arcipelago*⁵⁷, e altri sono riusciti a inventariare un numero di opere ancora più alto di quello proposto da Solženicyn, arrivando a contarne, per l'Occidente, almeno 55 tra il 1919 e il 1937⁵⁸ (ovvero quando, con le grandi purghe, il fenomeno poteva

⁵³ Cfr. Lefort, *HT*, p. 7 (p. 1).

⁵⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 9-13 (pp. 3-6). Lo ricordano del resto anche altri studiosi di Solženicyn e della storia dei campi, come, ad esempio, G. Nivat (cfr. *Le phénomène Solžénitsyne*, Fayard, Paris 2009, pp. 72-73). I casi Kravčenko e Rousset citati più sopra (cfr. *supra*, nota 30) costituiscono una conferma ulteriore.

⁵⁵ A.I. Solženicyn, *Vystuplenie po francuzskomu televideniju. Pariž, 9 marta 1976* [Trasmissione alla televisione francese. Parigi, 9 marzo 1946], in A.I. Solženicyn, *Publicistika. V trech tomach*, t. 2, p. 388 (tr. it. in *Dialogo con il futuro*, p. 64).

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Per l'Occidente si veda, ad esempio, P. Rigoulot, *Les paupières lourdes*, pp. 9-10 e 123. Ma ovviamente tutto il libro (con la sua documentazione imponente di opere uscite prima dell'*Arcipelago*) è una dimostrazione di quanto stiamo dicendo. Non va dimenticato poi che anche in Unione Sovietica erano uscite opere che avevano avuto come tema i campi di concentramento; a parte *Una giornata di Ivan Denisovič*, l'opera che nel 1962 aveva reso famoso lo stesso Solženicyn, andrebbero qui ricordate altre testimonianze, che avevano reso il tema tutt'altro che sconosciuto, anche se ovviamente con spirito diverso: dagli *Aristokraty* (Gli aristocratici, 1934) di N.F. Pogodin (1900-1962) al lavoro collettivo, composto sotto la direzione di M. Gor'kij – L.L. Averbach – S.G. Firin, *Belomorsko-Baltijskij kanal imeni Stalina. Istorija stroitel'stva, 1931-1934* [Il canale *Stalin* Mar Bianco – Mar Baltico], OGIZ, Moskva 1934. Entrambi questi lavori avevano a tema la questione dei campi (nel caso qui considerato il sistema dei campi che aveva portato alla costruzione del canale destinato a collegare il Mar Bianco al Mar Baltico), ma ovviamente lo facevano dal punto di vista del regime, per mostrare come il lavoro coatto potesse 'riforgiare' gli uomini, trasformando dei delinquenti, retaggio del vecchio mondo borghese, in convinti edificatori del socialismo. Da osservare è il fatto che il libro sul canale aveva subito avuto anche due edizioni occidentali: inglese, *The White Sea Canal*, Bodley Head, London 1935 e americana, *Belomor. An Account of the Construction of the Great Canal Between the White Sea and the Baltic Sea*, Harrison Smith and Robert Haas, New York 1935. Sulla vicenda del canale e delle opere che gli furono dedicate si può vedere: C. Ruder, *Making history for Stalin. The story of the Belomor Canal*, University Press of Florida, Gainesville 1998.

⁵⁸ In questo senso, si vedano, ad esempio, A. Applebaum, *Gulag. A History of the Soviet camps*, Allen Lane, London 2003 (tr. it. *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, trad. di L.A. Dalla Fontana, Mondadori, Milano

restare sconosciuto solo a chi non lo voleva vedere). Ovviamente tra il 1937 e il 1973, anno in cui uscì la prima edizione russa di *Arcipelago Gulag*, questo numero era ulteriormente cresciuto. In questo senso, per Lefort, solo chi voleva restare a tutti i costi sordo e cieco poteva ancora negare un fatto incontestabile e testimoniato da autori che non potevano essere seriamente sospettati di anticomunismo o filonazismo: esemplare in questo senso era il caso di Margarete Buber-Neumann⁵⁹, la militante comunista che dopo essere finita in un lager sovietico era stata riconsegnata ai nazisti dalle stesse autorità sovietiche ed era poi finita in un lager tedesco; e quando aveva testimoniato al processo per il caso Kravčenko semplicemente non era stata ascoltata (come era successo a tanti altri del resto)⁶⁰. Ma la novità di Solženicyn, per Lefort, non si lascia racchiudere entro questi limiti politici ed entro l'inevitabile conflitto delle interpretazioni politiche, che impediscono di raggiungere l'essenziale; Solženicyn aveva piuttosto cercato di pensare quello che impediva di pensare, "aveva voluto riflettere proprio su ciò che impedisce di riflettere"⁶¹ e aveva tentato di "tradurre nel linguaggio quanto si sottrae a qualsiasi linguaggio"⁶².

2004) e O.V. Chlevnjuk, *History of the Gulag. From Collectivization to the Great Terror*, Yale University Press, New Haven 2004 (tr. it. *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, trad. di E. Guercetti, Einaudi Torino 2006). Ma l'inventario preciso di queste pubblicazioni si deve a L. Zorin, *Soviet Prisons and Concentration Camps. An Annotated Bibliography, 1917-1980*, Oriental Research Partners, Newtonville (MASS) 1980.

⁵⁹ M. Buber-Neumann (1901-1989), dopo aver sposato in prime nozze Rafael Buber (figlio del famoso filosofo Martin Buber), se ne era in seguito separata, non condividendo più il marito la sua profonda fede comunista, ed era diventata la compagna di Heinz Neumann (1902-1937), alto dirigente del Partito Comunista Tedesco (KPD) e membro del *Comintern* (oltre che direttore della *Die Rote Fahne*, l'organo centrale del KPD). Dopo l'ascesa al potere di Hitler, i due si erano rifugiati a Mosca dove Neumann venne arrestato nel 1937 e subito giustiziato; nel 1938, come moglie di un nemico del popolo, anche Margarete venne arrestata e condannata a una lunga pena detentiva che iniziò a scontare in un lager nei pressi di Karaganda. Nel 1940, nel quadro della momentanea collaborazione tra il totalitarismo sovietico e quello nazista, fu riconsegnata alla Germania dove venne internata nel lager di Ravensbrück. Liberata dalla prigionia nel 1945, si dedicò successivamente al racconto della propria esperienza, testimoniando tra l'altro nei casi Kravčenko e Rousset sopra ricordati (cfr. *supra*, nota 30). La memoria delle sue diverse prigionie è affidata a due libri rimasti famosi: M. Buber-Neumann, *Als Gefangene bei Stalin und Hitler. Eine Welt im Dunkel*, Verlag der Zwölf, München 1949 (tr. it. *Prigioniera di Stalin e Hitler*, trad. di M. Margara, il Mulino, Bologna 1994) e *Von Potsdam nach Moskau. Stationen eines Irrweges*, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, Stuttgart 1957 (tr. it. *Da Potsdam a Mosca*, trad. di G. Backaus, il Saggiatore, Milano 1966). Su di lei si può vedere: R. Levy, *Margarete Buber-Neumann. Du Goulag à Ravensbrück*, L'Harmattan, Paris 2015; in italiano esiste anche un libro per ragazzi a lei dedicato: F. Sessi, *Prigioniera della storia. Margarete Buber Neumann, testimone assoluta*, EL, San Dorligo della Valle (TS) 2005.

⁶⁰ Lunghissimo, ovviamente, sarebbe l'elenco di queste testimonianze rimaste inascoltate; si veda in questo senso, oltre al testo già citato di P. Rigoulot, *Les paupières lourdes*, il repertorio di L. Zorin, anch'esso già citato (cfr. *supra*, nota 58), che tra il 1917 e la fine del 1973 enumera 415 pubblicazioni sui campi e sulle prigionie sovietiche (cfr. L. Zorin, *Soviet Prisons*, pp. 7-84).

⁶¹ "A voulu penser ce qui prive de penser"; Lefort, *HT*, p. 22 (p. 14).

⁶² "Une traduction dans le langage de ce qui se dérobe à tout langage"; *ibid.*, p. 29 (p. 19). Il tema dell'impensabilità dell'esperienza dei campi è per altro uno dei più diffusi non solo tra i testimoni, ma anche tra gli studiosi del fenomeno concentrazionario, sia che essi parlino di Solženicyn (cfr. G. Nivat, *Le phénomène Soljénitsyne*, p. 96), di altri autori (cfr. A. Hallit-Balabane, *L'écriture du trauma dans Les récits de la Kolyma, de Varlam Chalamov*, L'Harmattan, Paris 1999, p. 13), o in generale (cfr. L. Pipet, *La notion d'indicible dans la littérature des camps de la mort*, L'Harmattan, Paris 2000, p. 11).

In termini negativi, si trattava di capire come era stato possibile che un popolo fosse stato ridotto in schiavitù in nome del popolo⁶³ o, per usare un'altra formulazione dello stesso concetto, come era stato possibile che per la prima volta nella storia un popolo fosse diventato "nemico di sé stesso"⁶⁴: era questo processo che aveva reso possibili i lager ed era quindi proprio questo processo che andava denunciato o, meglio, capito. Per Solženicyn, in questa trasformazione il ruolo fondamentale spettava all'ideologia, perché era stato grazie all'ideologia che l'uomo del XX secolo era riuscito a fare milioni di vittime là dove la fantasia di Shakespeare era arrivata al massimo a "una decina di cadaveri"⁶⁵; ma, per capire l'ideologia, e questo è un altro aspetto della novità di Solženicyn, non bastava denunciarla, non bastava denunciare i campi, identificare un nemico secondo la stessa logica dell'ideologia: bisognava trovare una via positiva.

In termini positivi, allora, si trattava piuttosto di capire come, nonostante questa tragedia senza precedenti, fosse possibile ricominciare a trovare una propria identità, a livello di popolo e a livello personale; si trattava di capire cioè come fosse stata possibile, ad esempio, l'esperienza del dissenso: ricominciare a essere liberi e responsabili, ricominciare a dire 'io' senza che questo io potesse essere confuso con il proprio piccolo ego ed essendo passati invece attraverso il dominio di Stalin, cioè di quello che Lefort chiama l'Egocrate⁶⁶.

Per dare ragione dell'utilizzazione di questo termine vale la pena precisare innanzitutto che cosa rappresenti Stalin per Lefort e come si situi per lui la sua figura nella storia e nell'interpretazione del totalitarismo, alla luce della lettura dell'*Archipelago*.

4. Lefort e l'ideologia totalitaria

Innanzitutto per Lefort, interprete di Solženicyn, è chiaro che Stalin non ha introdotto alcun cambiamento qualitativo nel sistema posto in essere da Lenin e non ha fatto altro che mettere il suo piede in un'impronta che aveva già trovato ben marcata⁶⁷; l'industria del terrore, infatti, come ricorda sempre Solženicyn e come Lefort sottolinea, era già attiva ai tempi di Lenin⁶⁸, e la novità introdotta da Stalin nel sistema sarebbe consistita solo nel "de-

⁶³ Cfr. Lefort, *HT*, pp. 46-47 (pp. 34-35).

⁶⁴ "Son propre ennemi"; Lefort, *HT*, p. 50 (p. 37); ma è tutto un capitolo a ricevere questo titolo; cfr. *ibid.*, pp. 45-56 (pp. 33-42). Quest'ultima formulazione, per altro, è dello stesso Solženicyn: "враг самому себе". A.I. Solženicyn, *Archipelag Gulag*, t. 6, p. 269 (tr. it., p. 1069).

⁶⁵ "Десятка трупов"; A.I. Solženicyn, *Archipelag Gulag*, t. 5, p. 172 (tr. it., p. 211).

⁶⁶ Cfr. Lefort, *HT*, pp. 57-89 (pp. 43-68).

⁶⁷ Cfr. *ibid.*, p. 58 (pp. 44). Più precisamente Solženicyn dice che Stalin "seguì esattamente il sentiero indicato da Lenin, secondo i consigli di Trockij" ("Точно шёл стопой в указанную ленинскую стопу и по советам Троцкого"); cfr. A.I. Solženicyn, *Archipelag Gulag*, t. 5, p. 577 (tr. it., p. 733).

⁶⁸ Cfr. *ibid.*, p. 61 (p. 46). Il tema di una continuità tra Lenin e Stalin (una continuità che, ancorché non necessitante, è però fortemente radicata nella sostanza di un'ideologia e di una pratica comuni) è ricorrente in molti studiosi del totalitarismo (si vedano in questo senso i lavori precedentemente citati di H. Arendt e J.J. Linz: cfr. *supra*, nota 47; mentre in ambito italiano si deve ricordare innanzitutto V. Strada che seppe acutamente indicare la "matrice" dello stalinismo "nel leninismo in quanto tale e non solo nelle sue espressioni filosofiche e culturali"; V. Strada, *Autoritratto autocritico. Archeologia della rivoluzione d'Ottobre*, Liberal, Roma 2004, p. 24) e viene

lirio dell'autoesaltazione"⁶⁹; per questo, secondo Lefort, Solženicyn insiste molto sui grandi cantieri del sistema, paragonandoli alle vecchie piramidi, senza dimenticare per altro il tocco di modernità che viene dal perfezionamento capitalistico, dal progetto di "una organizzazione industriale dei campi"⁷⁰. In questo senso è la collettivizzazione-industrializzazione che crea le premesse per la definitiva affermazione del totalitarismo; infatti, secondo Lefort, senza l'abolizione della piccola proprietà nelle campagne e l'introduzione del controllo industriale su larga scala, non sarebbe mai riuscita l'operazione di destrutturazione e di "dissoluzione dei legami sociali" che è uno degli elementi chiave del totalitarismo⁷¹. Ma questo non significa ovviamente che il totalitarismo sia un'invenzione di Stalin e della sua politica di industrializzazione forzata: per Solženicyn non è così perché, come si è appena ricordato, secondo lui Stalin non ha introdotto nulla di sostanzialmente nuovo rispetto a Lenin e perché, comunque, "fa parte proprio della natura del sistema di produrre un potere *esorbitante*"⁷², così esorbitante che risulta 'debordante' persino a un orecchio staliniano. Per chiarire questo concetto, nel suo libro, Lefort fa diversi esempi, da quello concernente il destino dei prigionieri di guerra, mandati nei campi siberiani dopo che erano stati liberati da quelli nazisti, a quello dei sopravvissuti alle purghe degli anni Trenta, rispediti nei campi dopo aver scontato fino in fondo le loro pene, a quello ancora che estendeva questo destino ai loro figli (episodio rispetto al quale Solženicyn usa appunto il termine Egocrate):

A questo punto l'Egocrate decise che non bastava incarcerare i superstiti del 1937! Bisognava mettere dentro anche i figli di quei suoi acerrimi nemici! Sarebbero cresciuti, avrebbero ancora pensato a vendicarsi. [...] Ci fu così la fiumana dei "figli-vendicatori"⁷³.

Si tratta appunto di fatti aberranti, che non sembrano spiegabili, nel quadro di una logica di autoglorificazione, se non cercando di ricondurli all'interno dell'idea di un arbitrio dispotico le cui caratteristiche estreme sarebbero dovute sostanzialmente alla personalità

poi ripreso, oltre che da Solženicyn, anche da altri grandi scrittori russi; si pensi ad esempio a V.S. Grossman e al suo *Tutto scorre*, nel quale leggiamo: "per ucciderli si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. *Allo stesso modo Lenin e Stalin*: i kulaki non sono uomini. Ma questa è una menzogna! Uomini! Uomini erano. Ecco ciò che principiai a capire. Tutti uomini» ("Чтобы их убить, надо было объявить – кулаки не люди. Вот так же, как немцы говорили: жидаы не люди. Так и Ленин, и Сталин: кулаки не люди. Неправда это! Люди! Люди они! Вот что я понимать сталаю Все люди!"); V.S. Grossman, *Vse tečet* [Tutto scorre], in *Sobranie Sočinenij v 4-ch tt.* [Opere in 4 volumi], Vagrius-Agraf, Moskva 1998, t. 4, p. 322 (tr. it. *Tutto scorre*, trad. di G. Venturi, Adelphi, Milano 1987, p. 135; il corsivo è nostro), ma l'idea attraverso con insistenza tutto il libro e viene poi ribadita più volte (insieme al confronto tra nazismo e comunismo) anche nell'altro grande capolavoro di Grossman, *Vita e destino*.

⁶⁹ "Délire de l'autoglorification"; *HT*, p. 62 (p. 47).

⁷⁰ "Une organisation industrielle des camps"; *ibid.*, p. 63 (p. 48).

⁷¹ "Dissolution des liens sociaux"; *ibid.*, pp. 95 e 97 (pp. 73 e 75).

⁷² "Il est dans la nature du système d'engendrer un pouvoir *exorbitant*"; *ibid.*, p. 64 (p. 48).

⁷³ "Тут хватился Единодержец, что это мало – сажать уцелевших с 37-го года! И *детей* тех своих врагов заклятых – тоже ведь надо сажать! Ведь растут, ещё мстить задумают. [...] И потянулся поток "детей-мстителей"; A.I. Solženicyn, *Archipelag Gulag*, t. 5, p. 96 [tr. it. modificata (nella versione italiana qui citata, al posto di 'Egocrate', viene utilizzato il termine 'Autocrate'; cfr. *infra*, nota 82), p. 116].

distorta di Stalin. Ma qui si inserisce, come si diceva, con tutta la sua potenza esplicativa, il paradigma totalitario.

Hannah Arendt aveva già fatto notare che “il dittatore fascista (ma non Hitler, né Stalin) fu il vero usurpatore nel senso della dottrina politica classica, e il suo regime del partito unico rimase in certo qual modo intimamente legato al multipartitismo”⁷⁴; in altri termini, il prototipo di una dittatura (qui, secondo la Arendt, il fascismo), per quanto possa violare le caratteristiche fondamentali di un sistema multipartitico e per quanto possa essere odioso e da abbattere, non è ancora un totalitarismo perché considera ancora il sistema multipartitico come un punto di riferimento insuperabile, continuando a restare al suo interno anche se nella forma della più violenta, brutale e completa violazione delle sue regole. Quello che Lefort sottolinea con nuova forza, dopo la lettura dell'*Arcipelago* e sviluppando a modo suo questa idea della Arendt, è che Stalin non fu un semplice despota: il suo modo di esercitare il potere non si situa nel solco tracciato dagli autocrati, dove il dominio del sovrano “non è soggetto a nessun controllo”⁷⁵ ma, per lo meno, si esercita comunque “sotto la copertura di una legittimità di ordine sopraumano”⁷⁶ che in qualche modo garantisce “un sostanziale accordo tra l'ordine sociale e quello naturale”⁷⁷. L'esercizio del potere di Stalin è completamente diverso; è certo un potere che si è “sottratto al controllo delle leggi”⁷⁸, ma non è “soltanto”⁷⁹ questo: è una forma di potere, ci dice sempre Lefort, che si situa nel solco tracciato dalla nuova figura non dell'autocrate ma dell'Egocrate (l'Égocrate): termine che merita qualche spiegazione (e che forse si potrebbe rendere anche con il termine Monocrate⁸⁰).

5. L'Egocrate

In effetti, il termine che nel testo dell'*Arcipelago* corrisponde a Egocrate non è il classico *samoderžec*,⁸¹ altrettanto classicamente tradotto di solito con ‘autocrate’, ma un termine che

⁷⁴ “The Fascist dictator – but neither Hitler nor Stalin – was the only true usurper in the sense of classical political theory, and his one-party rule was in a sense the only one still intimately connected with the multiparty system”; H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, San Diego (CA) 1994, p. 259 (tr. it., p. 361).

⁷⁵ “N'est soumise à aucun contrôle”; Lefort, *HT*, p. 67 (p. 51).

⁷⁶ “Sous le couvert d'une légitimité qui passait l'ordre des lois humaines”; *ibidem*.

⁷⁷ “Un accord substantiel entre l'ordre de la société et l'ordre de la nature”; *ibidem*.

⁷⁸ “Soustraite à un contrôle legal”; *ibidem*.

⁷⁹ “Simplement”; *ibidem*.

⁸⁰ Come vedremo subito, infatti, il termine di riferimento in Solženicyn è *Edinoderžec* e quindi renderlo con *Monocrate* potrebbe essere un'altra soluzione possibile, tanto più che lo stesso Lefort (cfr. *infra*, n. 87) sottolinea che con questa figura “si realizza l'immagine perfetta dell'*Uno*” (“s'institue le miroir parfait de l'*Un*”) che non ha “niente al di fuori di lui” (“rien en dehors de soi”); d'altro canto è vero anche che Lefort insiste sul fatto che l'Egocrate non è “un despota che governa solo” (“un maître qui gouverne seul”), ma un essere che “concentra nella sua persona tutto il potere” (“concentre en sa personne la puissance”) e appunto questo particolare può giustificare la scelta di Egocrate invece che Monocrate.

⁸¹ Questo termine (o un suo derivato: *samoderžavie*) appare solo due volte nell'*Arcipelago*, ma in entrambi i casi si tratta di citazioni di altri autori, dirette (cfr. A.I. Solženicyn, *Archipelag Gulag*, t. 5, p. 353 [tr. it., p. 443]) o parafrasate (cfr. *ibid.*, t. 7, p. 90 [tr. it., t. 2, p. 112]), e comunque non è mai riferito direttamente a Stalin da Solženicyn

si presenta propriamente come un suo sinonimo, *edinoderžec*⁸², un sinonimo che figura già nel dizionario di Vladimir Dal' (tanto studiato e amato dallo scrittore)⁸³, anche nella variante *edinoderžavec*⁸⁴, e con l'aggettivo, *edinoderžavnyj*, derivato da questa forma; proprio questo aggettivo venne poi inserito successivamente da Solženicyn nel suo *Dizionario russo per l'ampliamento della lingua*⁸⁵, uno strumento approntato per recuperare la perdita ricchezza della lingua russa. La scelta di usare *edinoderžec*, e soprattutto la sua resa in francese con il termine *Ègocrate*, hanno suggerito un particolare sviluppo allo sforzo interpretativo di Lefort, uno sviluppo tanto più giustificato, secondo l'interprete francese, se si considera il fatto che, continua Lefort, per un uomo che ha "il senso delle parole" come Solženicyn, proprio una parola può tradurre "il suo pensiero meglio di uno qualsiasi dei suoi commenti"⁸⁶.

L'Ègocrate, sostiene dunque Lefort prendendo spunto da questa scelta traduttiva, non è semplicemente il classico *samoderžec*, che governa al di fuori di ogni controllo, senza dover rispondere ad alcuna legge o in base a una legittimità che eccede le leggi umane; l'Ègocrate è colui che si situa al di fuori di ogni possibile alterità, è colui che

non si colloca in nessuna genealogia, e non è erede di un diritto di proprietà che potrebbe garantire ai suoi sudditi il legittimo inserimento in una comunità e la loro appartenenza alla terra. Il regime che ha prodotto questo tipo di despota è proprio quello che ha rotto i legami dell'uomo con la terra e tutti i legami comunitari, ha eliminato oltre a quelle che si supponevano essere gerarchie naturali, anche le nuove differenziazioni sorte con l'avvento dello Stato moderno e del modo di produzione capitalistico. Così Stalin regna sotto le sembianze di un individuo in cui si realizza idealmente l'unità di una società puramente umana. Con lui si realizza l'immagine perfetta dell'Uno. Ecco il significato della parola *egocrate* [o, anche, *monocrate*, visto

che, invece, per alludere a lui usa, oltre al suo nome, un'infinità di altri soprannomi: a parte *edinoderžec*, Burlone Baffuto, Cannibale, Generalissimo, Grande Corifeo, Grande Stratega, Grande Timoniere, Lustrascarpe del Caucaso, Macellaio, Migliore Amico dei Čekisti, Migliore Amico dei Detenuti, Padre dei Popoli, Quarta Colonna della Dottrina d'Avanguardia (essendo le altre tre colonne: Marx, Engels e Lenin), Stratega di Tutti i Tempi e di Tutti i Popoli, Zio Joe, ecc.

⁸² Il termine appare nell'*Arcipelago* in due punti: A.I. Solženicyn, *Archipelag Gulag*, t. 5, p. 59, con la forma *Edinoderžavie* (tr. it., p. 66, dove il termine viene reso però con «Sua Maestà») e l'altro (già citato, cfr. *supra*, nota 73) a p. 95, con la forma *Edinoderžec* (tr. it., p. 116, dove il termine viene reso invece con il classico 'Autocrate').

⁸³ Come ebbe a dire lo stesso Solženicyn, la lettura del Dal', iniziata in lager nel 1947, lo faceva letteralmente "impazzire" ("Даль сводит меня с ума") e poi sarebbe continuata per tutta la vita: "per tutti i lager, durante il confino, per tutta la mia vita, per trentacinque anni ho selezionato termini espressivi dal vocabolario del Dal': inizialmente trascrivevo un primo estratto, poi da questo ne facevo uno vividissimo, il secondo, e poi anche un terzo. Tutto questo in piccoli taccuini, con grafia minuta" ("Через все лагеря, ссылку, через всю жизнь, 35 лет делал я выборки сочных слов из дальевского словаря: сперва выписывал 1-й экстракт, потом из него самое яркое – 2-й, потом и 3-й. Всё это – в записных книжечках, мелким почерком"); cfr. L.I. Saraskina, *Aleksandr Solženicyn*, p. 328 (tr. it. p. 507).

⁸⁴ Cfr. V.I. Dal', *Tolkovij slovar' živago velikoruskago jazyka* [Dizionario della lingua granderussa parlata], M.O. Volf, S.-Peterburg-Moskva 1880², t. 1, p. 515b.

⁸⁵ A.I. Solženicyn, *Russkij slovar' jazykovogo rassirenija*, Nauka, Moskva 1990, p. 63a.

⁸⁶ "Le sens des mots" e "plus fidèlement traduire la pensée de l'auteur que tel ou tel de ses commentaires"; Lefort, *HT*, p. 67 (p. 51).

che è l'immagine perfetta dell'Uno]: non un despota che governa solo e senza controllo delle leggi, bensì quello che concentra nella sua persona tutto il potere sociale e, in questo senso appare (e si presenta) come se non ci fosse niente al di fuori di lui, come se avesse assorbito la sostanza della società, come se, Ego [o Uno] assoluto, potesse dilatarsi all'infinito senza incontrare resistenza al di fuori⁸⁷

così, dunque, da riuscire ad assorbire ogni cosa.

Questa sarebbe appunto la caratteristica peculiare del totalitarismo che a questo punto non si può più ridurre a un aspetto della personalità di Stalin ma, a prescindere da qualsiasi caratteristica soggettiva e personale, consisterebbe invece nella perdita o nell'annullamento di ogni legame con la realtà fino a distruggere la realtà stessa: a differenza dell'autocrate classico, l'Egocrate (o il Monocrate, nella sua 'unicità' che non tollera nulla al di fuori di sé) non è chi media comunque con un ordine superiore, magari nella forma della sua violazione, ma chi, avendo 'totalitariamente' eliminato il reale, non ha più nulla fuori di sé o, meglio ancora, è chi elimina (o addirittura deve eliminare) totalitariamente il reale per non avere più nulla fuori di sé e quindi per poter concentrare in sé ogni ordine. L'Egocrate è colui che deve eliminare gli altri io non perché è dispotico o paranoico, ma perché gli altri io, in quanto tali, sfuggono all'idea dell'Uno (di un Uno indistinto) che tutto assorbe e li mettono in crisi: "in quanto individui, rappresentano l'elemento particolare, estraneo e intollerabile alla rappresentazione dell'Uno"⁸⁸. Il terrore dell'epoca di Stalin o, meglio, il terrore totalitario in genere, allora, non è innanzitutto l'affermazione violenta di un'idea ma la realizzazione di questo assorbimento o, più precisamente, lo "strumento della mancata differenziazione tra Stato e società civile"⁸⁹. Nello stesso tempo però, essendo strutturale, questo bisogno di eliminare il nemico (o comunque, l'altro) non diminuisce mai, neppure quando si celebrano le vittorie del regime, e anzi, con tutta la sua debordante esorbitanza, "la violenza, anziché dissiparsi si imprime nella società, diventa istituzione per braccare tutti coloro la cui azione o i cui discorsi potrebbero far deviare dalle norme dominanti, per cancellare i segni di un *io* individuale o collettivo"⁹⁰. E questa meccanica sterminatrice, essendo appunto strutturale,

⁸⁷ "Ne s'inscrit dans aucune généalogie; il n'a pas hérité d'un titre de propriété qui procurerait à ses sujets l'assurance de leur légitime insertion dans une communauté et de leur appartenance à la terre. Le régime qui a produit ce maître a justement rompu les liens de l'homme avec la terre et les liens communautaires, défait les hiérarchies supposées naturelles, en même temps que détruit les nouvelles différenciations surgies avec l'avènement de l'Etat moderne et celui du mode de production capitaliste. Aussi bien Staline ne règne-t-il que sous les traits d'un individu en qui se réalise fantastiquement l'unité d'une société purement humaine. Avec lui s'institue le miroir parfait de l'Un. Tel est ce que suggère le mot Egocrate: non pas un maître qui gouverne seul, affranchi des lois, mais celui qui concentre en sa personne la puissance sociale et, en ce sens, apparaît et (s'apparaît) comme s'il n'avait rien en dehors de soi, comme s'il avait absorbé la substance de la société, comme si, *Ego* absolu, il pouvait indéfiniment se dilater sans rencontrer de résistance dans les choses"; *ibid.*, p. 68 (pp. 51-52).

⁸⁸ "En tant qu'individus, rendent manifeste l'élément particulier, étranger, intolérable à la représentation de l'Un"; *ibid.*, p. 69 (p. 53).

⁸⁹ "Instrument de la dé-différenciation de la société civile et de l'Etat"; *ibid.*, p. 98 (p. 75).

⁹⁰ "La violence, au lieu de se dissiper, s'imprime dans la société, devient institution pour traquer, détruire tous ceux dont l'action ou la parole dévierait de la norme dominante, pour effacer les signes du *je* individuel ou collectif"; *ibid.*, p. 99 (p. 76).

non può più allora essere considerata come il frutto del carattere di Stalin e della sua personalità distorta ma rientra al contrario “nella logica del sistema”⁹¹; in questo senso, la nozione di culto della personalità, che attribuirebbe i misfatti più gravi del regime al carattere di Stalin, è doppiamente menzognera perché “nasconde i motivi del culto, che andrebbero cercati nel sistema sociale, e carica la personalità di Stalin di un’iniziativa storica che, nonostante il potere raggiunto, non è possibile attribuirle sino in fondo”⁹².

Qui, se pure la personalità storica ha un ruolo, è esclusivamente quello di rispondere a una necessità oggettiva, che potrebbe essere arrestata nel suo movimento meccanico solo a patto di rinunciare alla premessa costitutiva dello Stato totalitario e alla sua pretesa, che non consiste tanto nell’affermazione dell’onnipotenza dello Stato quanto nel “tentativo di abolire la separazione tra Stato e società civile”⁹³. Infatti, come Lefort andrà ripetendo costantemente anche dopo la pubblicazione de *L'uomo al bando*, per un sistema totalitario il punto fondamentale è che non esiste e non può esistere alterità⁹⁴. Ed è solo se si capisce questo aspetto che si può capire poi il perché delle azioni del partito unico di un sistema totalitario, che non mira semplicemente al dominio della società, ma si pone al di sopra di essa, nel senso di diventarne arbitro sino al punto di ricostruirla e rifondarla radicalmente, e finendo col divenire esso stesso ‘la’ realtà; dice, a questo proposito Lefort:

un partito unico può essere lo strumento di una dittatura che lascia sussistere una società civile. Esso non impedisce necessariamente l’espressione al suo interno di diverse correnti. Può coesistere con delle forme di associazione, sindacali in particolare, che sono associazioni di diritto. In compenso il partito comunista nasce da una fantasia: quella della fusione del sociale e del politico⁹⁵.

È appunto da questa logica monocratica che discende poi tutta la violenza del sistema: “se lo Stato deve invadere tutti i settori della società, se il popolo deve essere l’*Uno*, bisogna eliminare gli uomini di troppo, adoperarsi per produrre dei nemici”⁹⁶, in modo che eliminando i nemici si arrivi sempre più a creare l’*Uno* e a eliminare l’*Altro*.

⁹¹ “La logique du système”; *ibid.*, p. 69 (p. 53).

⁹² “Dissimule les ressorts du culte qu’il faudrait chercher dans le système sociale, et charge la personnalité de Staline d’une initiative historique qu’en dépit de la puissance acquise elle n’a jamais tirée de son propre fonds”; *ibid.*, p. 71 (p. 54).

⁹³ “La tentative d’abolir la séparation de l’Etat et la société civile”; Lefort, *L’invention démocratique*, p. II. Questo testo comprende una serie di contributi che, a parte tre articoli contemporanei alle rivolte ungherese e polacca del 1956, sono tutti successivi al lavoro di Lefort che abbiamo sin qui commentato e contribuiscono quindi a chiarirlo e completarlo.

⁹⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 59-60.

⁹⁵ “Un parti unique peut être l’instrument d’une dictature qui laisse subsister une société civile. Il n’interdit pas nécessairement l’expression en son sein des plusieurs courants. Il peut coexister avec des formes d’association, notamment syndicales, qui sont de droit. En revanche, le Parti communiste procède d’un fantasme: celui de la fusion du social et du politique”; *ibid.*, p. VIII; ma si vedano anche le pp. 88-100.

⁹⁶ “Si l’Etat doit envahir tous les secteurs de la société, si le peuple doit être l’*Un*, il faut en soustraire les hommes en trop, s’acharner à produire des ennemis”; Lefort, *HT*, p. 76 (p. 58).

6. *L'ideologia totalitaria come forma di pensiero*

E qui si rivela in Solženicyn il ruolo fondamentale dell'ideologia, non dell'ideologia come particolare contenuto ideologico, bensì, piuttosto dell'ideologia come forma che sostituisce ogni contenuto, così che ciascuno può diventare un nemico oggettivo e quindi un nemico del popolo, così che un popolo si annulla diventando nemico di se stesso, così che si compie il male in nome del bene e, in ultima analisi, tutto viene sostituito dall'universale menzogna⁹⁷ dell'ideologia totalitaria: non la menzogna machiavellica che ancora sa cosa è vero e cosa è falso perché ancora esistono il vero e il falso che semplicemente sono usati per l'interesse dell'autocrate, ma la menzogna totalitaria che è tale perché si situa al di là del vero e del falso, assorbendoli in sé, esattamente come lo Stato assorbe in sé la società civile.

Avere scoperto questo significa avere scoperto la radicale, totalitaria, forza annullatrice dell'ideologia e però, nello stesso tempo, significa anche avere individuato la sua radicale debolezza: il grande nemico del regime, quello che va eliminato, non è chi compie gesta eroiche e non è neppure la grande organizzazione che riunisce i singoli oppositori o gli Stati nemici facendone una forza compatta, ma è l'uomo 'di troppo', l'uomo che deve essere messo 'al bando' perché ha un punto di vista proprio che gli permette di presentarsi con la consistenza di un soggetto a sé stante, di un io che, però, essendo estraneo al rifiuto dell'alterità costitutivo del monocrate totalitario, non ha bisogno di porsi in alternativa agli altri io, e si apre invece a una nuova socialità. Non è un caso che all'inizio dell'*Arcipelago*, spiegando come fosse possibile resistere al sistema, Solženicyn citi l'esempio di Berdjaev che, nel 1922, mentre tutta la gente del suo gruppo si arrendeva alle pressioni della polizia politica, aveva potuto reggere agli interrogatori e alle pressioni perché aveva "un punto di vista proprio"⁹⁸, e non è un caso che poi Berdjaev con il suo personalismo cristiano sia diventato in Francia un modello di questa nuova socialità libera. Ma qui il discorso si aprirebbe a un nuovo capitolo che esula dal nostro tema e dalla questione della novità introdotta da Solženicyn nella comprensione del totalitarismo e dell'ideologia.

Grazie alla lettura di autori come Lefort questa novità ci pare ancora oggi degna di attenzione; essa risponde in effetti a un problema che aveva letteralmente tormentato gli interpreti del fenomeno rivoluzionario e dell'ideologia sin dai tempi della Rivoluzione francese⁹⁹, quando Tocqueville cercando di descrivere quello che si era prodotto, aveva detto:

⁹⁷ Non va sottovalutata in questo senso la centralità del documento che segna il passaggio di Solženicyn in Occidente e cioè quel *Vivere senza menzogna!* (datato 12 febbraio 1974, il giorno prima dell'espulsione dall'URSS) che è poi diventato ben più di uno slogan per tutto il movimento del dissenso non solo russo, ma più generalmente Est europeo; cfr. A.I. Solženicyn, *Žit' ne po lži!*, in A.I. Solženicyn, *Publicistika. V trech tomach*, t. 1. *Stat'i i reči*, pp. 187-193 (tr. it. *La verità è amara. Scritti, discorsi e interviste (1974-1995)*, M. Minchella, Milano 1995, pp. 3-7).

⁹⁸ "Проявил точку зрения человек!"; A.I. Solženicyn, *Archipelag Gulag*, t. 5, p. 132 (tr. it., p. 162). Può essere interessante notare che anche Lefort utilizza un'espressione simile – per resistere nel regime sovietico ai propri accusatori, dice, bisogna avere un proprio "personale punto di vista" [Lefort, *HT*, p. 141 (p. 109)] – ma senza riferirsi direttamente al passo di Solženicyn nel quale si parla di Berdjaev.

⁹⁹ Lo stesso Solženicyn, del resto, si era non episodicamente soffermato sui rapporti tra la Rivoluzione russa e quella francese; si veda in questo senso un lungo articolo, pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1988: *Čerty*

Invano cerco un'espressione che sia in grado di riflettere esattamente e di condensare l'idea che si è formata in me; vecchie parole come dispotismo e tirannia sono assolutamente inadatte. Si tratta di una realtà nuova; ed è quindi necessario cercare di definirla, visto che non le si può dare un nome¹⁰⁰.

Ed era veramente una novità di difficile comprensione se a una ventina d'anni di distanza, in una lettera del 16 maggio 1858, lo stesso Tocqueville doveva ancora confessare:

In questa malattia della Rivoluzione francese v'è inoltre qualcosa di particolare che intuisco, ma che non riesco a descrivere esattamente e di cui non riesco ad analizzare le cause. È un virus di una specie nuova e sconosciuta. Ci sono state al mondo molte Rivoluzioni violente, ma il carattere smoderato, violento, radicale, disperato, audace, quasi folle e tuttavia possente ed efficace di questi rivoluzionari mi sembra senza precedenti, nelle grandi agitazioni sociali dei secoli scorsi. Donde viene questa nuova rabbia? Chi l'ha prodotta? Chi l'ha resa tanto efficace? Chi la perpetua? Giacché sebbene in circostanze diverse, ci troviamo di fronte sempre agli stessi uomini, che hanno proliferato in tutto il mondo civile. Il mio pensiero si sfinisce nel tentare di concepire una nozione precisa di quest'oggetto, e il modo di dipingerlo con esattezza. Indipendentemente da tutto ciò che si spiega, nella Rivoluzione francese, c'è qualcosa d'inspiegabile nel suo spirito e nei suoi atti. Io sento dov'è l'oggetto sconosciuto, ma per quanto faccia non riesco a strappare il velo che lo nasconde. Lo sento al tatto, come attraverso un corpo estraneo che mi impedisce di toccarlo bene e di vederlo¹⁰¹.

Questa novità, che rendeva “vecchie parole come dispotismo e tirannia [...] assolutamente inadatte”¹⁰², sarebbe stata in qualche modo ripresa da Hannah Arendt quando a sua volta

dvuch revoljucij [I caratteri delle due rivoluzioni], oggi in A.I. Solženicyn, *Publicistika. V trech tomach*, t. 1. *Stat'i i reči*, pp. 504-537.

¹⁰⁰ “Je cherche en vain moi-même une expression qui reproduise exactement l'idée que je m'en forme et la renferme; les anciens mots de despotisme et de tyrannie ne conviennent point. La chose est nouvelle, il faut donc tâcher de la définir, puisque je ne peux la nommer”; A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, IV, 6; *Oeuvres complètes*, I, Gallimard, Paris 1964, p. 419.

¹⁰¹ “Il y a de plus dans cette maladie de la révolution française quelque chose de particulier que je sens sans pouvoir bien le décrire, ni en analyser les causes. C'est un *virus* d'une espèce nouvelle et inconnue. Il y a eu des Révolutions violentes dans le monde, mais le caractère immodéré, violent, radical, désespéré, audacieux, presque fou et pourtant puissant et efficace de ces révolutionnaires-ci n'a pas de précédent, ce me semble, dans les grandes agitations sociales des siècles passés. D'où vient cette rage nouvelle? Qui l'a produite? Qui l'a rendue si efficace? Qui la perpétue? Car nous sommes toujours en face de mêmes hommes, bien que les circonstances soient différentes, et ils ont fait souche dans tout le monde civilisé. Mon esprit s'épuise à concevoir une notion nette de cet objet et à chercher les moyens de le bien peindre. Indépendamment de tout ce qui s'explique dans la Révolution française, il y a quelque chose dans son esprit et dans ses actes d'inexpliqué. Je sens où est l'objet inconnu, mais j'ai beau faire, je ne puis lever le voile qui le couvre. Je le tâte comme à travers un corps étranger qui m'empêche soit de le bien toucher, soit de le voir”; A. de Tocqueville, *Correspondance Tocqueville-Kergolay*, in *Oeuvres complètes*, t. 13, 2, Gallimard, Paris 1977, p. 337, cit. da F. Furet, *Penser la révolution française*, Gallimard, Paris 1983, p. 215, nota 26 (tr. it. *Critica della Rivoluzione francese*, trad. di S. Brillì Cattarini, Laterza, Roma 1987, p. 181, nota 26).

¹⁰² A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, p. 419.

attirò l'attenzione sulle differenze tra una dittatura e un sistema totalitario, e propose in tal modo una lettura che, collocando il fascismo fuori dall'area totalitaria (almeno fino al 1938), non ha mai smesso di far discutere.

È appunto nella Francia dei primi anni Settanta, con un'estrema sinistra che sembrava mantenere e rinnovare la vecchia egemonia comunista, che queste discussioni insolite trovano nell'interpretazione che Lefort dà di Solženicyn una prima convincente risposta: la specificità del totalitarismo rispetto a ogni sistema precedente non dipende da criteri quantitativi o dal carattere più o meno malvagio dei protagonisti della storia (il dittatore o un popolo) o delle loro stesse idee, ma da una questione più essenziale, dall'intendere e utilizzare l'ideologia non come strumento di dominio del reale, ma come strumento di sostituzione del reale con la sua interpretazione o, per usare un termine che è centrale in Solženicyn, con la menzogna totalitaria. Ben al di là di ogni riduzione politica, l'uso del termine egocrate/monocrate è in questo senso una scelta assolutamente felice per chiarire questo elemento di novità.



FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XXVII - 3/2019

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)
web: www.analisinguisticaeletteraria.eu

ISSN 1122 - 1917



9 788893 355681